

Rating sovrano - Marco d'Eramo

L'Europa è in balia del rating. E a ogni minimo sussurro di un'agenzia, l'euro compie un passo in più verso l'abisso. Lo si è visto ieri quando Standard & Pooors' (S & P') ha annunciato di aver degradato la Francia (e l'Austria) dalla tripla A (AAA) ad AA+: retrocessione anche per Italia, Spagna e Portogallo. I francesi, colpiti al cuore nella loro grandeur, non l'hanno presa bene. Per il consigliere di Nicholas Sarkozy, Alain Minc, queste agenzie «non sono più nemmeno 'pompieri piromani', sono peggio». L'annuncio ha mandato a picco le borse. Non solo: ha innescato una mina micidiale sotto la valuta europea: tutte le speranze di salvataggio erano riposte nel duumvirato franco-tedesco, ma ora la Francia è indebolita, il club dei paesi «virtuosi» si restringe e il «fondo salvastati» non può più rastrellare fondi a basso tasso d'interesse. (E intanto le trattative con la Grecia venivano sospese). È l'ultima, ridondante riprova dello strapotere di queste agenzie private possedute dai più potenti capitalisti Usa: Moody's è controllata da Warren Buffett attraverso il suo fondo Berkshire Hathaway, S & P' dalla famiglia Lovelace attraverso il fondo Capital World Investors di Los Angeles; e questi fondi speculano sulle stesse valute su cui le agenzie di rating da loro possedute esprimono i propri giudizi: è poco giudicarlo un «conflitto d'interessi». Queste agenzie agiscono come monarchi assoluti: il loro verdetto è insindacabile; decidono a proprio piacimento quando e come emettere i loro «oracoli» che sono vere e proprie lettres de cachet senza possibilità di appello; e le loro profezie hanno il magico potere di autorealizzarsi, visto che spingono sulla china del declino economico quei paesi che diagnosticano in discesa. Sono monarchi assoluti perché delle costituzioni dei vari paesi fanno carta igienica, perché ogni loro verdetto abroga un aspetto dopo l'altro della democrazia. Ma i monarchi sono assoluti perché i loro sudditi non si ribellano. E il potere delle agenzie di rating è dovuto per buona parte all'imbelle, velleitaria gestione franco-tedesca di questa crisi ormai da quasi due anni. L'Europa avrebbe potuto evitare questo avvilente spettacolo se si fosse vista almeno una parvenza di democrazia europea. Ma invece costituzioni sono state revocate, democrazie sospese e il potere affidato direttamente a banchieri o a tecnici consulenti di banchieri. Ribadiamo: senza una politica economica comune l'euro non è sostenibile. Ma una politica comune non è neanche pensabile senza una struttura di governo comune democraticamente eletta (altrimenti avremmo una tirannia europea). Solo una struttura simile sarebbe in grado di ridurre a più miti consigli l'arroganza delle agenzie di rating, di cui ormai ci si può cominciare a chiedere a che gioco stanno giocando e chi inziga chi (e quale ruolo ambiguo ha il Tesoro degli Stati Uniti). Lo sappiamo che è una speranza quasi vana, ma altro non ci resta. P.S. Va detto che nomen omen: l'agenzia fissa arbitrariamente lo Standard e a noi ci lascia Pooors'.

La bomba del rating – Annamaria Merlo

In attesa della notizia ufficiale, che era attesa ieri sera dopo la chiusura di Wall Street, la Francia ha accusato malamente il colpo: Standard & Poor's ha abbassato il rating di un punto. Parigi perde il voto AAA per AA+ e si distacca così dalla Germania, che lo conserva. La decisione di S&P, non seguita, per il momento, da Moody's e da Fitch, benché attesa, insinua un nuovo cuneo nell'unione monetaria, già scossa dalla crisi del debito. Non solo: in serata veniva dato per certo anche un taglio di due gradini per Italia, Spagna e Portogallo. Per l'ex Belpaese il rating si assesterebbe dunque a BBB+. Sarkozy ha convocato ieri sera un vertice di emergenza con primo ministro e ministri economici all'Eliseo, un vero e proprio «consiglio di guerra». Italia, Spagna e Portogallo, che già non avevano le 3 A, perdono addirittura due punti. Anche l'Austria, finora con il rating AAA, è degradata, e messa addirittura sotto "sorveglianza negativa". La Slovacchia perde anch'essa un punto. Con la Germania, nella zona euro si salvano solo Olanda, Finlandia e Lussemburgo, che conservano il rating AAA. Ieri, per di più, oltre al degrado della Francia e di altri paesi dell'Unione, è arrivata un'altra bruttissima notizia: le banche private hanno sospeso i negoziati con la Grecia. I privati, che stando all'accordo voluto dalla Germania, avrebbero dovuto accettare un hair cut del 50% dei loro crediti verso Atene, non ci stanno più, perché l'ipotesi è ormai di perdite ancora maggiori. È stato l'Fmi a mettere il fuoco alle polveri, facendo pressione sulle banche private perché accettino una svalutazione del debito greco superiore al 50%. In Francia, la notizia della perdita delle 3A ha fatto l'effetto di una bomba. Mancano 100 giorni al primo turno delle presidenziali. Tutti, a destra della destra e a sinistra, si sono accaniti contro Sarkozy, considerato il principale responsabile del crollo. Sarkozy aveva affermato, quando, nell'autunno, già si profilava il downgrading: «Se la Francia perde le 3A, sono morto». Il suo consigliere ufficioso, Alain Minc, aveva parlato di «tesoro nazionale». Adesso Minc se la prende con le agenzie di rating, colpevoli di «abissale incultura». Il Ps, Marisol Touraine, responsabile degli affari sociali, ha affermato che «un record di deficit e di debiti, il lassismo sul budget» scelta fatta per «preservare gli interessi di pochi» hanno portato la Francia a questo punto. «È la politica di Sarkozy, che ha fatto finta di preservare la salute politica della Francia, a venire sanzionata, il presidente è direttamente responsabile», ha aggiunto. I centristi, François Bayrou e Hervé Morin, entrambi candidati all'Eliseo, chiedono misure immediate di risanamento e di rigore. Jean-Luc Mélenchon, candidato alla presidenza per il Front de gauche e euro-critico, ha invitato i militanti a manifestare sotto le finestre della sede parigina di S&P. Mélenchon, oltre a criticare la politica di classe di Sarkozy, considera che le agenzie di rating hanno «dichiarato una guerra finanziaria alla Francia». Marine Le Pen, candidata del Fronte nazionale e a favore dell'uscita dall'euro, gongola. Secondo la leader dell'estrema destra, le cui idee sono ormai condivise o almeno accettate dal 30% dei francesi, il downgrading è «la prima tappa dell'esplosione dell'euro». Per Le Pen «è la fine del mito del presidente protettore». Ma per i deputati Ump (il partito di Sarkozy) solo la sinistra è «indecente» perché «si rallegra». La ministra del bilancio, Valérie Pécresse, ha pateticamente cercato di difendere l'idea che «la Francia è un valore sicuro». Parigi ha di nuovo puntato il dito contro Londra, ieri: come mai la Gran Bretagna, che ha i conti peggiori dei nostri, non subisce sanzioni? Già prima di Natale c'era stata forte tensione tra Francia e Gran Bretagna a causa di questa posizione. La perdita delle 3A francesi potrebbe avere conseguenze anche sul rating del Fesf (il fondo salva-stati), minacciato di subire anch'esso un downgrading. Significa che il salvataggio dei paesi in piena crisi del debito sarà più difficile per la zona euro. Con il blocco del negoziato tra le banche e Atene, tutto

il piano di salvataggio della Grecia resta ora in sospeso. Le banche accusano la Grecia di non aver rispettato gli obiettivi, mentre il secondo piano di salvataggio è già insufficiente. La zona euro, che era sembrata respirare con il successo della collocazione dei titoli pubblici italiani e spagnoli, è ricrollata ieri in una zona ad altissimo rischio.

«L'art. 18 non si discute» - Antonio Sciotto

Cgil, Cisl e Uil hanno una posizione unitaria per il confronto con il governo sul lavoro: la piattaforma è stata anticipata ieri, ma verrà diffusa e ufficializzata martedì prossimo, al termine delle segreterie unitarie. Ieri è stato un confronto a tre tra i segretari Camusso, Bonanni e Angeletti a fissare i paletti entro cui i prossimi faccia a faccia con la ministra Elsa Fornero dovranno tenersi: innanzitutto, si dovrà sgombrare dal tavolo la questione articolo 18, «altrimenti sarà il black out», minacciano. Per il resto, si dovrà inquadrare la discussione parlando anche di sviluppo, ammortizzatori, pensioni («capitolo per noi non chiuso», chiariscono), e liberalizzazioni. Quanto al capitolo lavoro, precisato che sull'articolo 18 le tre organizzazioni (più l'Ugl) non intendono trattare, si dovrà affrontare piuttosto il nodo della «flessibilità in entrata», vera maledizione per i giovani e non solo. E si dovranno «sfoltare», secondo i sindacati, le attuali 46 tipologie contrattuali, riducendole a 4-5: il tempo indeterminato, che resterà quella «centrale», il contratto a termine, la somministrazione (cioè l'interinale), l'apprendistato (per i giovani, con notevoli sgravi fiscali), e l'inserimento o re-inserimento (per le donne, gli over 50 espulsi dal mercato, i tantissimi disoccupati specie nel Sud). Accanto a questo, si dovranno innalzare e omologare i costi dei precari, in modo da evitare il dumping, e insieme si dovranno estendere gli ammortizzatori a tutti i tipi di aziende e di lavoratori, caricando un maggior costo (rispetto a oggi) sulle imprese. «Riteniamo indispensabile legare questo tavolo a questioni più generali, a partire dalla crescita e dallo sviluppo», ha sottolineato il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni uscendo dal vertice a tre. «Sul merito delle nostre ipotesi, sul come affrontare il capitolo occupazione e ammortizzatori sociali abbiamo idee comuni che adesso struttureremo in una proposta tecnica», ha aggiunto la segretaria Cgil Susanna Camusso. Partendo dal presupposto, ha evidenziato, che «la normale forma di assunzione è il contratto a tempo indeterminato, e che non c'è alcuna necessità di inventarsi uno stravolgimento di tutto questo». Il problema è, invece, ha proseguito Camusso, «come incentiviamo l'assunzione di giovani e donne e il reingresso al lavoro degli over 50 che sono in grande difficoltà. Uno strumento utile per l'accesso c'è, e si chiama apprendistato: noi siamo per partire da lì. Con sgravi per le imprese che potrebbero essere di 3 anni più uno. «Per gli over 50, invece, lo strumento più idoneo può essere il contratto di reinserimento», fa da controcanto Bonanni. In secondo luogo bisogna «sfoltare la pleora delle modalità di ingresso - spiega la segretaria della Cgil - dalle attuali 46 forme a 4-5. Oggi si generano forme di dumping tra il lavoro stabile e precario, quindi la seconda riforma è agire sui costi». Infine, vista la «stagione difficilissima» che il 2012 preannuncia, «ci vogliono ammortizzatori sociali che abbiano caratteristiche per coprire tutti i lavoratori, a cui bisogna che contribuiscano tutte le imprese; con una generalizzazione del sistema che oggi è solo parziale. Senza cancellare strumenti e procedure precedenti, ma estendendo le tutele che oggi ci sono». «Tutte le imprese devono contribuire al sistema degli ammortizzatori sociali - conclude il segretario generale Uil Luigi Angeletti - Non ci devono essere donazioni da parte dello Stato, come avviene oggi in alcuni casi. Quanto alle norme che regolano le assunzioni, pensiamo che siano da semplificare, perché alcune di esse avvantaggiano in maniera impropria le imprese. Bisogna evitare di creare dumping e bisogna rendere i costi omologhi». Infine tutti i sindacati si dicono contro la pratica delle dimissioni in bianco, che chiedono al governo di contrastare: questa piaga colpisce soprattutto le donne, cui gli imprenditori fanno firmare delle lettere in bianco da utilizzare specialmente in vista di una gravidanza. Il governo Prodi (ministro Cesare Damiano) aveva istituito un sistema per mettere fine al fenomeno, immediatamente cancellato, non appena si era insediato con l'esecutivo Berlusconi, dal ministro Maurizio Sacconi.

Alcoa, nessuna mediazione L'azienda dice no al governo – Costantino Cossu

Cagliari - Il governo dei tecnici da Alcoa s'è beccato un «no». Ieri mattina al ministero dello sviluppo economico il tavolo di confronto convocato dall'esecutivo di Mario Monti con la Regione Sardegna, la Cgil, la Cisl e la Uil per convincere la multinazionale Usa a ritirare la decisione di chiudere lo stabilimento di Portovesme, nel Sud Sardegna, praticamente neppure s'è aperto. L'amministratore delegato di Alcoa Italia, Giuseppe Toia, al sottosegretario Claudio De Vincenti, che il ministro Corrado Passera ha mandato a mediare al suo posto, ha detto che il colosso mondiale dell'alluminio non indietreggia di un passo: a Portovesme si chiude e ottocento operai perderanno il lavoro (più altri duecento nell'indotto). In contemporanea con l'incontro, i lavoratori dell'impianto sardo hanno protestato con uno sciopero di quattro ore, cominciato alle 10 del mattino. Ma neppure questo è servito. «Siamo disponibili - ha detto Toia - a trattare sulle procedure di mobilità e parteciperemo costruttivamente alla individuazione di soluzioni appropriate per le persone coinvolte e per la comunità». Questo è il massimo che il gruppo americano concede. «Un atteggiamento inaccettabile - ha commentato il segretario sardo della Cgil Enzo Costa - anche alla luce degli impegni presi con l'accordo del maggio 2010 sulla continuità delle produzioni. Un'arrogante rigidità che complica la ricerca di soluzioni alternative, che presuppongono impianti efficienti e funzionanti». «Alla decisione di Alcoa - prosegue Costa - risponderemo con la mobilitazione. La Cgil è impegnata a tutti i livelli a difendere produzioni strategiche non solo per la Sardegna ma per l'intero paese. Da oggi partiranno iniziative che ricercheranno la massima unità per trovare una soluzione alla vertenza e restituire una prospettiva ai lavoratori, alle loro famiglie e a un intero territorio». Nel mirino della Cgil anche la giunta regionale di centrodestra: «Ancora una volta - dice Michele Carrus, responsabile industria della Cgil sarda - la giunta presieduta da Ugo Cappellacci si è fatta trovare impreparata davanti all'ennesimo attacco all'apparato industriale dell'isola». La Cgil denuncia l'assenza di una strategia industriale: «Abbiamo evidenziato più volte la necessità di trovare soluzioni strutturali alle diseconomie del territorio, dal costo dell'energia alle difficoltà dei trasporti, ma chi governa non ha affrontato nessuna delle questioni aperte - dice ancora Carrus - Non è possibile più rinviare, occorre che la Regione Sardegna e il governo assicurino le condizioni operative per il mantenimento di questo importantissimo settore industriale». Una misurata presa di distanza dalla decisione di Alcoa di restare ferma sulla decisione di chiudere

emerge dal comunicato diffuso ieri pomeriggio dal ministero dello sviluppo. «A conclusione dell'incontro - si legge nella nota del dicastero tenuto da Passera - il governo ha formulato una proposta di mediazione, chiedendo ad Alcoa di ritirare la procedura di mobilità, a fronte dell'apertura immediata di un tavolo per individuare soluzioni entro il prossimo 7 febbraio. L'azienda ha rifiutato la proposta del ministero, sulla quale si era registrata la piena adesione delle istituzioni locali presenti e la disponibilità di tutte le organizzazioni sindacali. Il ministero solleciterà nei prossimi giorni l'azienda a riconsiderare la scelta operata e ad attivare un percorso di gestione della vertenza condiviso con istituzioni e sindacati. Il ministero e gli enti locali sardi hanno assunto l'impegno di continuare a monitorare la situazione e di riconvocare comunque a breve un nuovo tavolo». Con l'accordo siglato nel maggio del 2010 Alcoa ha avuto dal governo significative agevolazioni sui costi energetici. Rispetto a questi vantaggi il governo ieri ha confermato la disponibilità ad avviare un confronto, a livello europeo, per un'eventuale proroga oltre la scadenza fissata al 31 dicembre del 2012. Ma per Alcoa, che da parte sua non ha fatto niente per rinnovare gli impianti come invece l'accordo prevedeva, questo non basta. Stabilimento vetusto, costi energetici troppo alti, crollo del prezzo dell'alluminio sui mercati mondiali: si chiude.

Magneti Marelli, assemblee fuori dalla fabbrica – Loris Campetti

O la firma o la vita. Siccome la Fiom non ha voltuto firmare, deve morire. Il caso della Magneti Marelli di Bologna, la ex-Weber, un'icona nella storia operaia tra le due Torri, è talmente paradossale da sembrare inventato. I dipendenti sono 680, l'80 per cento di loro è iscritto alla Fiom. Senza alcun mandato la Fim e la Uilm hanno validato il nuovo contratto aziendale valido per tutto il gruppo Fiat con cui si cancella il contratto nazionale, si introduce il divieto di sciopero e si espellono dalla fabbrica i sindacati che non hanno firmato la capitolazione. Così ieri, alzando la vecchia bandiera rossa del 1969 e trascinandolo un carrello con gli scatoloni e i poster che ritraggono Giuseppe Di Vittorio, Claudio Sabattini e Sergio Cofferati, i sei delegati accompagnati da un gruppo di lavoratori hanno dovuto uscire di scena. La sede sindacale interna della Magneti Marelli è stata chiusa su ordine di Marchionne e dei suoi portaborse sindacali, ora le riunioni gli operai della Fiom, cioè l'80 per cento dei dipendenti, saranno costretti a farle in piazza. È la «nuova democrazia» dell'era «Dopo Cristo». È la dittatura della minoranza sulla maggioranza, è la morte della ragione e persino del buon senso. Siamo certi che la Fiom rientrerà in fabbrica, ma ci domandiamo: Napolitano, Monti, Fornero, non hanno alcunché da obiettare? Chi asseconda o finge di ignorare una simile violazione del diritto - e dei diritti - che si perpetua nelle fabbriche Fiat, è complice. In un paese normale i cittadini scenderebbero in strada, prima che per solidarietà ai lavoratori della ex-Weber per difendere la democrazia. Ma Bologna è una città normale? E lo è l'Italia, normale? Non vorremmo che il modello Marchionne diventasse modello generale, regolatore di tutti i rapporti sociali, politici, economici, culturali. A meno che non sia già successo... Sicuramente è successo che oltre 19 mila lavoratori della Fiat, ben oltre il 20 per cento del totale dei dipendenti italiani che sono 86 mila, e dunque ben oltre la quota stabilita da un vecchio accordo siglato da Fiom, Fim e Uilm, hanno firmato per chiedere un referendum abrogativo del «contratto-mostro». Se neanche questo bastasse a Marchionne, a Fim e Uilm per consentire lo svolgimento della consultazione, vorrebbe dire che anche la fase della democrazia ridotta a simulacro - il voto - è finita. Saremmo precipitati nella fase in cui anche il diritto di voto è stato abolito.

«Il referendum ha il quorum». E a Pomigliano cause individuali

La Fiom è pronta a intentare cause individuali nello stabilimento Fiat di Pomigliano. Lo hanno annunciato il segretario Maurizio Landini (nella foto) e il responsabile auto dell'organizzazione, Giorgio Airaudo. «Pomigliano è l'unico stabilimento italiano della Fiat in cui per decisione di un tribunale i rappresentanti della Fiom hanno diritto a esserci - hanno sottolineato i due sindacalisti - eppure dei circa 900 lavoratori assunti dalla newco neppure uno di questi è iscritto alla Fiom, che ne conta 630. Non ci pare un caso, per questo siamo pronti a intentare cause individuali contro questo atteggiamento discriminatorio che va oltre l'intesa separata», hanno concluso. La Fiom ha confermato poi la sua volontà di sottoporre il contratto separato Fiat (siglato il 13 dicembre scorso) a un referendum abrogativo, e ieri ha reso noto il risultato della raccolta firme per il quorum. Sono oltre 19 mila le firme raccolte in 67 siti Fiat, escluso lo stabilimento di Pomigliano. «Gli addetti coinvolti dall'accordo sono 86.200 in tutti gli stabilimenti del gruppo in Italia - ha spiegato Airaudo - In base al regolamento applicativo delle Rsu sottoscritto da Fim, Fiom e Uilm era necessario raccogliere il 20% delle firme, ossia 17.240. Avendone raccolte a oggi 19.058, il quorum è stato raggiunto e superato». Airaudo ha ricordato che il maggior numero di firme sono state raccolte tra il 22 e il 23 dicembre e tra il 9 e il 13 gennaio.

Non è il lavoratore protetto a creare il precario. Alcune dimostrazioni – F.Bogliacino

Precari contro garantiti? Prendiamo sul serio i modelli neoclassici del mercato del lavoro e il punto di vista dei "riformatori". Ipotizziamo un mercato del lavoro standard, con imprese e lavoratori che domandano e offrono lavoro. Tutti hanno accesso alla stessa informazione. Domanda e offerta si incrociano in un punto solo che è il salario di equilibrio. Se per qualche ragione per un gruppo di lavoratori il salario è al di sopra del livello di equilibrio, mentre per gli altri è liberamente contrattato (cocopro e affini) sono i primi a determinare la condizione dei secondi? Niente affatto, perché ciò che conta è la condizione "al margine", dell'ultimo lavoratore che viene assunto. Per il lavoratore "al margine" i salari sono uguali al suo salario "di riserva", cioè appena sufficienti a convincerlo a lavorare. L'offerta di lavoro dei lavoratori "al margine" non è determinata dalle condizioni del mercato dei garantiti, ma dal salario che sono disposti ad accettare. In situazione di dualismo ci saranno lavoratori con un salario più alto e altri con un salario più basso, a parità di caratteristiche individuali e di altri fattori. È ingiusto, ma irrilevante per il risultato aggregato in termini di occupazione e salario di equilibrio. Se rimuoviamo del tutto le tutele, tutti i lavoratori avranno lo stesso salario di equilibrio, uguale a quello dei lavoratori non garantiti, che non cambiano in nulla la loro situazione. Semplicemente, i

vantaggi che prima avevano i lavoratori protetti ora li ottiene l'impresa che paga salari più bassi. Cambierebbe qualcosa se eliminassimo i contratti precari? Sì, cambia, perché il lavoratore marginale diventa un protetto, i salari sono più alti e l'occupazione si riduce. O, se preferite, si crea lavoro nero, dove il lavoratore "al margine" è nelle condizioni del cocopro. Si ripristina un dualismo dove le condizioni di equilibrio sono sempre determinate dal lavoratore marginale, sia per quanto riguarda l'occupazione totale sia per quanto riguarda il salario. Se togliamo le tutele, tutti i lavoratori avranno il salario del lavoratore in nero, che è poi il salario del cocopro, e i soldi degli ex garantiti vanno alle imprese. Se abbassiamo un po' le tutele ai garantiti e le alziamo un po' ai non protetti, abbiamo un po' di lavoratori che stanno peggio, un po' di lavoratori che stanno meglio, un po' di lavoratori disoccupati e un po' di soldi alle imprese. Senonché l'equilibrio si determina tra domanda e offerta di lavoro, e allora dipende anche dall'impresa marginale. In altri termini, dipende anche da quanto un lavoratore è produttivo. Se la curva di domanda si sposta perché le imprese hanno bisogno di più lavoro, i salari crescono, e pure l'occupazione. Che cosa può accrescere la produttività dell'impresa marginale? L'impresa investe per fare soldi, contano gli incentivi a inventare qualcosa; se gli si abbassa il costo del lavoro, si alzano automaticamente i margini di profitto e la spinta a innovare cade, e con questa la produttività. Le garanzie per il lavoro possono agire da stimolo alla produttività, se spingono le imprese verso nuove tecniche. (...) Quale che sia il modello di riferimento, non si riesce a capire come le cose possano cambiare con il contratto unico: al netto di usare un contratto solo invece di 46 (peraltro non necessariamente un male), se non si modificano le condizioni nella fase di precariato, gli effetti aggregati sono zero. Se si modificano le condizioni dei precari quello che si crea è un po' di redistribuzione e un po' di lavoro nero. Non esattamente uno slogan per far ripartire la crescita.

(Testo integrale su www.sbilanciamoci.info)

Benecomunismo per la rivoluzione – Francesca Pilla

Napoli - Mentre Monti privatizza e liberalizza, a Napoli si va in direzione contraria e la sfida alla valorizzazione dei beni comuni è diventata il fiore all'occhiello della rivoluzione arancione. Ostinatamente Luigi De Magistris rivitalizza le partecipate del comune: acqua, trasporto e rifiuti. Ieri con una delibera Palazzo San Giacomo ha perfino istituito il Laboratorio Napoli che con le Assise del popolo è il primo esperimento in Europa di messa su carta della democrazia partecipata, mentre dopo aver aperto un registro per le coppie di fatto e quelle Gltb, ha visto la luce, sempre all'anagrafe del comune, anche quello dedicato al testamento biologico. **Sindaco, continuando così Napoli si candida a diventare la San Marino dei benecomunisti...** Scherzi a parte, è un fatto che le nostre scelte avvicinando i cittadini alla politica fanno paura a molti. Noi siamo il contrario dell'antipolitica e lo stiamo dimostrando giorno per giorno. Quello che verrà deciso nelle assemblee del popolo dovrà essere preso in considerazione da questa amministrazione, in un confronto faticoso, ma necessario per gettare le basi della democrazia partecipata. È l'inizio di un esperimento unico, dove l'assemblearismo non sarà più uno sfogo, ma un momento di crescita e critica costruttiva, contribuendo alle scelte dell'amministrazione. **Uno dei suoi "beni comuni" preferiti pare sia l'acqua. Ma con il decreto Monti sulle liberalizzazioni e in particolare con il comma 20, che di fatto vieta agli enti locali di gestire i servizi idrici, che fine farà la sua Abc?** L'azienda speciale Acqua Bene Comune non farà una brutta fine, noi non lo permetteremo. Siamo stati la prima amministrazione a dare concretezza al referendum con una rivoluzione che ha riportato il controllo delle risorse e della gestione in mano pubblica, non consentiremo nessun colpo di mano. **Con il paravento della crisi economica però Monti ha praticamente commissariato l'Italia, è un dato di fatto che a suon di decreti stia cercando di cancellare le consultazioni popolari di giugno...** È giuridicamente illegittimo e politicamente inaccettabile. Confesso di essere preoccupato, ma anche deciso a contrastare ogni tentativo di privatizzare i beni comuni che sono fondamentali per i diritti universali. Su questo faremo una battaglia nazionale insieme a tutte le amministrazioni e naturalmente con il comune di Napoli in testa. **Negli ultimi 15 anni tutti i governi che si sono succeduti hanno insistito per privatizzare. Secondo lei è possibile che questo accanimento possa essere legato ai futuri assetti globali che vedono nell'acqua una risorsa paragonabile al petrolio a livello di speculazioni sul mercato?** Ci sono interessi economico-affaristici locali e quelli di tipo predatorio delle grandi multinazionali che pure sono interessate alle reti idriche dei comuni, rappresentando queste tanti mattoni di un'unica casa. Qui noi stiamo ponendo ostacoli decisivi alle mire neoliberiste, ed è chiaro che rappresentiamo un'anomalia in un processo politico molto interessante che non solo si oppone alle privatizzazioni, ma si impegna anche nella valorizzazione dei beni della comunità offrendo un modello amministrativo che coinvolge la cittadinanza. **E sulle altre liberalizzazioni? L'altro giorno si è schierato dalla parte dei tassisti...** Sì perché guardo la loro protesta da un punto di vista cittadino e in un momento di crisi economica così duro non credo che abbiamo bisogno di nuove tensioni sociali. A Napoli per esempio c'è una necessità di un dialogo con questa categoria per stabilizzare il nuovo modello di mobilità urbana. **Il manifesto è uno dei pochi medium a sostenere la campagna sui beni comuni. Per molti pubblico è sinonimo di inefficienza e fonte di sprechi.** Stiamo cercando di ribaltare questo concetto e perciò abbiamo puntato sulla totale gestione pubblica del ciclo dei rifiuti, dei trasporti, nonché dell'acqua. Abbiamo ridotto gli sprechi, non abbiamo aumentato i biglietti dei bus, ma ampliato le corse di notte pur trovandoci con le casse vuote e i tagli del governo. Nonostante tutto siamo anche riusciti a rispettare il patto di stabilità e a conservare 70 milioni che presto saranno reinvestiti in opere pubbliche. Questo perché siamo convinti che la valorizzazione dei beni comuni e del welfare sia il cuore della politica nel terzo millennio. Ma attenzione a non demonizzare il privato essenziale nel progetto financing, nel rilancio dello sviluppo o nelle opere pubbliche. **Con la delibera sul testamento biologico e precedentemente con quella sul registro delle coppie di fatto etero o Gltb siete andati a mettere lo zampino in quei temi etici su cui il parlamento da anni si accapiglia senza riuscire a venirne a capo.** Il fine vita è un tema su cui è difficile mettersi d'accordo, ma è necessario dire cosa si pensa. Noi abbiamo fatto tutto nel rispetto dell'autonomia che ci è concessa dalle leggi nazionali. Si tratta a nostro parere di diritti inviolabili della persona e quindi di valori costituzionali su cui un paese laico plurale contaminato da altre culture ha il dovere di esprimersi. Non è un caso che

ho tenuto per me la delega all'attuazione della costituzione repubblicana che come vedete non è un potere formale. **Il 28 ci sarà l'assemblea per lanciare la Rete dei beni comuni, qualcuno mormora che lei stia usando Napoli come trampolino di lancio per la scalata a Palazzo Chigi.** Assolutamente no, sono il sindaco di Napoli e intendo finire il mio mandato. L'amministrazione di questa città è una grande sfida, e può diventare una testimonianza utile al paese per un modo differente di pensare la politica. In questa logica si iscrive anche il Forum del 28 che vedrà l'arrivo di tanti sindaci, Emiliano, Pisapia, Vendola, per un confronto aperto e per far crescere l'alternativa sociale. Da quest'assemblea usciranno infatti alcune proposte che poi presenteremo al governo e al presidente della Repubblica.

L'esperienza suggerisce meno mercato – Duccio Valori*

Nonostante la differenza antropologica tra il Governo Monti e quello che lo ha preceduto (data la prevalenza nel nuovo governo di persone perbene e tecnicamente preparate, prevalenza non totalitaria, come dimostrano i casi Malinconico e Patroni Griffi - e speriamo non ce ne siano altri) resta in piedi una preoccupante continuità di filosofie e di obiettivi che non fa sperare in un vero cambiamento della situazione del Paese. Come già avvenuto in passato, la speranza di sviluppo dell'economia italiana è riposta nelle privatizzazioni: dei trasporti, dei pubblici servizi, eventualmente della stessa distribuzione dell'acqua, nonostante - come faceva notare giustamente Corrado Oddi - l'esito nettamente contrario del referendum. Ma è proprio vero che le privatizzazioni gioverebbero alla popolazione in generale, e contribuirebbero in modo decisivo al rilancio dell'economia italiana? L'esperienza sembrerebbe dimostrare il contrario. È vero che alcuni servizi pubblici funzionano malissimo: basti pensare ai trasporti pubblici a Roma o alla distribuzione dell'acqua in alcuni "Ato" del Sud. Questa però - ad avviso di chi scrive - appare un'ottima ragione per farli funzionare bene, e non certo per giustificare una privatizzazione che - oltre a non dare alcuna garanzia di miglioramento qualitativo - si tradurrebbe in un aumento delle tariffe, e quindi in un danno per l'utenza. Queste affermazioni non sono apodittiche, ma si basano su esperienze concrete. Prima dell'ondata ideologica delle privatizzazioni, dovuta inizialmente a interessi ben diversi da quelli della collettività, esistevano in questo Paese tre banche Iri (le tre b.i.n., Credit, Comit e Banca di Roma) e la Bnl, tutte sotto il controllo pubblico. Dopo le privatizzazioni, le tre b.i.n. sono diventate rispettivamente Unicredit, Intesa San Paolo e Banca di Roma, tutte e tre privatizzate, e la Bnl è stata acquisita da Paribas, con il bel risultato di avere una Banca francese nell'azionariato della Banca d'Italia. Ma non è tutto. La qualità del servizio offerto da queste banche ex-pubbliche si è allineata a quella dell'intero sistema bancario privato: il cartello bancario che si è venuto a creare, in assenza di una funzione calmieratrice dello Stato, è oggi, in termini di costi per i clienti, il più esoso d'Europa, e resiste ferocemente ad ogni tentativo pubblico di miglioramento. Altre imprese ex-pubbliche privatizzate hanno ridotto pesantemente l'occupazione e/o peggiorato i servizi; quelle (poche) rimaste pubbliche, come la Rai, Fincantieri o Finmeccanica, sono gestite tanto male da fare propaganda alle privatizzazioni. Nel frattempo, ferma restando la pessima gestione privata delle grandi imprese (e sulla Fiat sarebbe da fare un discorso a parte) le piccole e medie imprese si delocalizzano, con il bel risultato di vendere i loro prodotti al prezzo di prima, di sottopagare i lavoratori cinesi, romeni o slavi, e di aumentare i profitti, con scarsissimi vantaggi per i consumatori italiani, il cui potere d'acquisto, tra disoccupazione e tagli alla spesa pubblica, diminuisce di giorno in giorno. Sembra il caso di ripensare un modello di economia (non un modello di sviluppo, perché lo sviluppo si è fermato proprio quando sono cominciate le privatizzazioni) basato sull'assioma «meno Stato, più mercato» troppo privatistico, per adottarne un altro nel quale allo Stato sia restituito quel ruolo attivo che esso seppe svolgere in tutta Europa negli anni del dopoguerra, e che fa oggi della Cina il sistema produttivo più dinamico del mondo; dunque, «meno mercato, più Stato»; cosa che appare tanto più necessaria quanto più l'economia di mercato pura mostra le proprie contraddizioni.

**ex direttore centrale Iri*

Forza Nuova, la sua natura fascista sentenziata dalla Corte di cassazione

Saverio Ferrari

La notizia, apparsa su alcuni quotidiani verso la fine del dicembre scorso, ha riportato alla mente la vicenda di Nicola Tommasoli, il 29enne massacrato di botte, perché considerato un «diverso», da cinque giovani neofascisti, nella notte fra il 30 aprile e il 1 maggio 2008, in pieno centro a Verona, morto successivamente per le lesioni subite. Stessa città, stesse modalità. A farne le spese, questa volta, per fortuna senza esiti fatali, un tredicenne di origini cingalesi, inseguito al grido di «sporco negro di merda!», colpito, anche con un manganello telescopico, da tre giovani, di cui due minorenni. Nell'abitazione di uno degli aggressori, il maggiorenne, i carabinieri hanno poi sequestrato una bandiera nazista, un «decalogo» della X Mas e alcuni adesivi di Lotta studentesca, l'organizzazione giovanile di Forza nuova, per quanto il ragazzo abbia dichiarato di non esservi iscritto. Forse un caso, ma in definitiva solo l'ultimo episodio in cui, dopo un atto di violenza, si è dovuto registrare l'accostamento di qualcuno o qualcosa a questo movimento. A maggior ragione sarebbe tempo che si dedicasse qualche attenzione in più a questa formazione di estrema destra, attiva in Italia dal 1997. Le sentenze giudiziarie accumulate nei suoi confronti, con l'acquisizione di punti fermi sulla sua natura, a partire da quelle emesse dalla Corte di cassazione, sono ormai numerose. «**Nazifascisti**». Di particolare rilevanza, in questo senso, è il pronunciamento del 10 febbraio scorso (sentenza 4938) della Quinta sezione penale della suprema corte, che dopo aver assolto dall'accusa di diffamazione il direttore e un giornalista del «Corriere della Sera», denunciati dal leader di Forza nuova, Roberto Fiore, per l'intervista a un politico che definiva l'organizzazione «chiaramente fascista» e «portatrice di valori quali la xenofobia, il razzismo, la violenza e l'antisemitismo», affermava non solo «il diritto di critica storica e politica», ma soprattutto che «alla luce dei dati storici e dell'assetto normativo vigente durante il ventennio fascista, segnatamente delle leggi razziali», la qualità di fascista «non può essere depurata dalla qualità di razzista e ritenersi incontaminata dall'accostamento al nazismo». Con ciò ribadendo il contenuto di un'altra precedente sentenza del 2010, sempre della Corte di cassazione, avversa anch'essa a un'altra denuncia di Fiore, indispettito per l'accusa di «nazifascismo». Un'interpretazione giurisprudenziale in via di consolidamento, ribadita

in altre sentenze. Nel maggio 2010, a Ivrea, un esponente del Pd che aveva definito Forza nuova «un'organizzazione eversiva neonazista» è stato assolto con formula piena, il 19 aprile dello scorso anno, il Tribunale di Pisa ha ritenuto che «la qualificazione di Forza nuova come movimento fascista» non potesse «definirsi in alcun modo diffamatoria della reputazione del movimento», dato che «la natura del movimento di Forza nuova risulta incontestabilmente caratterizzata dall'adesione all'ideologia fascista, per espressa enunciazione dello stesso movimento». Movimento, a parere del tribunale, che per altro ostenta bandiere che riecheggiano «in modo evidente quelle delle SS naziste, per il loro colore e per il loro disegno grafico», a conferma della «equiparazione del fascismo al nazismo e alle sue espressioni in tema di razzismo, discriminazione sociale, violenza». **Le finalità eversive.** Moltissimi sono stati anche in questi anni gli episodi che hanno visto militanti e dirigenti di Fn, o che vi avevano fatto parte, condannati per aggressioni violente. L'elenco sarebbe lunghissimo. Considerando solo gli ultimi in ordine di tempo e tralasciando vicende ancora più antiche, come l'attentato di Andrea Insabato (che continua a partecipare ai meeting di Forza nuova) alla redazione di questo giornale a Roma nel 2000, si va dalla condanna di Salerno del 2008 per cinque appartenenti alla cellula di Fn, secondo la legge Scelba (con il patteggiamento del responsabile provinciale), al raid di Bologna, nel settembre dello stesso anno, con due giovani aggrediti da quattro neofascisti, subito arrestati, fra loro anche il cantante dei Legittima Offesa, esponente di Forza nuova, pure immortalato con un'intervista circa le sue simpatie naziste nel film-documentario di Claudio Lazzaro Nazirock. Dal canto suo, il tribunale di Verona ha condannato 24 aderenti del partitino di Roberto Fiore per violenza privata e lesioni al presidente dell'Unione musulmani d'Italia, con tanto di irruzione negli studi di un'emittente televisiva locale, mentre la corte di Bari nel 2010 ha ritenuto dodici esponenti di Forza nuova colpevoli di pestaggi con mazze e bastoni. A Brescia, sempre tre di Fn sono stati, invece, riconosciuti responsabili del lancio di bottiglie molotov contro il centro sociale Magazzino 47. Si potrebbe continuare ricordando vicende analoghe in altre città: Palermo, Roma, Milano, Pavia, Taranto, Treviso. Ma accanto a questi fatti se ne sono registrati anche altri ben più rilevanti, con potenziali conseguenze nefaste, dove sono stati accertati reati con l'aggravante della finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico. Ne ricordiamo due. Il primo a Rimini, quando la notte del 25 settembre 2008, furono intercettati dai carabinieri praticamente tutti i componenti della cellula locale di Forza nuova, segretario in testa, mentre si accingevano, con pistole a gas, coltelli e manganelli, a una spedizione punitiva contro il centro sociale Paz, puntando al sequestro del custode e alla distruzione dei locali con taniche di nitro-diluyente. La corte d'appello di Bologna, a fine 2010, ha riconosciuto le aggravanti di «finalità eversive». Ancor prima, nel 2008, lo aveva a sua volta sanzionato la Cassazione, interpellata sul punto circa la conferma delle custodie cautelari. Il secondo episodio ha invece avuto come teatro Siracusa, dove nel 2005 fu arrestato Andrea Acquaviva, di 40 anni, per cinque attentati dinamitardi firmati «Nucleo comunisti combattenti». Tra gli obiettivi la Cgil e l'ospedale cittadino. Acquaviva nelle precedenti elezioni amministrative era stato il candidato a sindaco di Forza nuova, dal quale ovviamente fu successivamente espulso. Nel 2008 la corte d'appello di Catania lo ha condannato a quattro anni e sei mesi riconoscendogli di aver agito a scopi terroristici. Un quadro preoccupante. La pericolosità di tale fenomeno squadristico sembra però sfuggire nella sua dimensione nazionale. Dobbiamo forse attendere altri eventi? La domanda è anche alle istituzioni.

Emergenza quotidiani. L'Fnsi scrive a Monti

Ci troviamo costretti ad appellarci a Lei per segnalare la drammatica necessità di risposte urgenti per l'emergenza di un settore dell'editoria rappresentativa del pluralismo dell'informazione, un bene prezioso di cui si ha percezione solo quando viene a mancare. Alla data di oggi, infatti, queste aziende non sono in grado di programmare la propria attività, rischiano di dover a fine mese sospendere le pubblicazioni e anzi alcune hanno già chiuso i battenti. Si tratta dei giornali gestiti in cooperative espressioni di idee, di filoni culturali politici, voci di minoranze linguistiche, di comunità italiane all'estero, no profit per i quali esiste il sostegno previsto dalla legge per le testate non meramente commerciali, ma per le quali oggi non ci sono garanzie sulle risorse disponibili effettivamente per il 2012. C'è inoltre un'urgenza nell'urgenza: la definizione delle pratiche ancora in istruttoria per la liquidazione dei contributi relativi all'esercizio 2010 che riguarda una trentina di piccole imprese. In assenza di atti certi su questi due punti sta diventando pressoché impossibile andare avanti, mancando persino gli elementi per l'accesso documentario al credito bancario. Nell'ancora breve, ma intensa, attività del Suo Governo, non è mancata occasione per prendere atto della domanda di garanzie per il pluralismo dell'informazione, anche nella fase di transizione verso il nuovo quadro di interventi previsto a partire dal 2014. Siamo decisamente impegnati a sostenere una riforma. Con il Sottosegretario in carica fino a pochi giorni fa, Prof. Carlo Malinconico, era stato avviato un percorso di valutazione delle possibili linee di iniziative. È indispensabile riprendere questo dossier al più presto. Il nostro è un vero Sos che riguarda sia le procedure amministrative in corso, da sbloccare, sia la dotazione definitiva per l'editoria durante il 2012. Il Governo ha già preso atto dell'insufficienza dello stanziamento risultante da precedenti manovre sulla spesa pubblica e ha, perciò, condiviso una norma, approvata dal Parlamento, che include l'editoria tra i soggetti beneficiari del cosiddetto «Fondo Letta» della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'integrazione di questa somma con un prelievo (cifra ancora indeterminata). Ritenevamo e riteniamo che il provvedimento sulle «Proroghe» possa e debba contenere le misure opportune per stabilire l'impegno finanziario dello Stato durante il 2012. Siamo dell'avviso che sia indispensabile la destinazione da tale Fondo di una somma non inferiore a 100 milioni di euro, al fine di assicurare alle testate del pluralismo dell'informazione non meramente commerciale le condizioni minime di sopravvivenza, nelle more di un riordino del sistema di interventi per il quale ci sentiamo solidamente impegnati. Si tratterebbe di operare in una linea di equità, analogamente a quanto già fatto dal Governo per Radio Radicale, verso l'indispensabile costruzione di un nuovo e più chiaro modello di intervento. Condividiamo nettamente l'idea che i contributi debbano sempre più essere misurati sulla base dell'impiego dei giornalisti e dell'effettiva diffusione delle testate e che sia davvero «impensabile eliminare completamente i contributi che sono il lievito di quella informazione pluralistica che è vitale per il Paese», come Ella ha recentemente dichiarato in sintonia con una risposta che il Capo dello Stato diede tre mesi fa a un appello dei direttori dei giornali. Grati per

l'attenzione - d'intesa con Fnsi, Sindacati dei lavoratori, Associazioni di Cooperative del settore (come Mediacoop, Fisc e Federcultura/Confcooperative), giornali di idee, no profit, degli italiani all'estero, delle minoranze linguistiche, Articolo21 e Comitato per la Libertà dell'informazione - vogliamo aver fiducia che una puntuale e tempestiva risposta eviti la chiusura di molte delle nostre testate e la perdita di migliaia di posti di lavoro tra giornalisti e lavoratori del nostro sistema e dell'indotto. Se i nostri cento giornali dovessero chiudere nessuna riforma dell'editoria avrebbe, ovviamente, più senso.

**Federazione nazionale della stampa italiana*

Perché pisciano nel vaso – Tommaso Di Francesco

Per il filmato dei quattro marine che in Afghanistan orinano sui corpi ancora insanguinati di talebani uccisi, la condanna è stata unanime. Il capo del Pentagono Panetta ha definito «deplorable» il gesto e per il segretario di stato Hillary Clinton è «una vergogna» e «i responsabili ne risponderanno». Pare di ascoltare le parole del colonnello Kurtz in *Apocalypse Now*, il film d'ispirazione conradiana del regista Coppola, che all'ufficiale inviato da Saigon per ucciderlo racconta: «Hanno addestrato i nostri bombardieri a gettare tonnellate di napalm sui civili ma se i nostri ragazzi scrivono "cazzo" sulle bombe allora s'indignano». Ma qual è l'inammissibilità e la vergogna, se non quella della guerra? Che continua, estesa ormai a buona parte del Pakistan, con migliaia di vittime civili non solo per responsabilità dei combattenti talebani ma per le bombe salvifiche sganciate coraggiosamente dall'alto dei cieli dai bombardieri della Nato. Per quei massacri, come del resto per questa foto «deplorable» aprono inchieste. Una litania di «aperture d'inchieste». Come hanno fatto per Abu Ghraib, anche lì c'erano le foto «ricordo di guerra», e come hanno fatto per Guantanamo. Scaricando le colpe sulle vite dei soldati travolti dallo strapotere affidatogli di uccidere giustamente perché la guerra è «giusta». Eppure l'atrocità giuridica e disumana del carcere di Guantanamo sta sempre lì, anzi è diventata eterna, mentre Abu Ghraib è solo un ricordo per fare, prima o poi, un film, com'è accaduto per molte stragi americane in Iraq, a partire da quella cancellata dalle inchieste di «Aditha». Con abile situazionismo alla rovescia, lo spettacolo deve continuare, la coscienza culturale-produttiva dell'America è accontentata. Salvo non impegnarsi politicamente a processare le responsabilità primarie di chi ha voluto a tutti i costi quella guerra. Che poteva essere evitata. E che scattò nell'ottobre 2001 come vendetta dell'11 settembre, contro i talebani che quell'evento non avevano certo determinato. E oggi infatti, dopo essere stati dipinti come il male assoluto dell'umanità, i talebani diventano all'improvviso interlocutori di un necessario processo di pace. Intanto mandano a dire - e c'è da credergli - che l'immagine dell'urina sui cadaveri dei loro caduti non farà altro che «dare più forza alla jihad». Così i peggiori criminali di guerra della nostra epoca, siccome sono stati inquilini della Casa bianca, moriranno tranquilli nei loro letti come eroi nazionali. Nessuno di loro negli Stati Uniti pagherà mai né ha mai pagato. Non è giustizialismo questa denuncia, ma la convinzione che sia questa impunità ad aiutare e sostenere il disprezzo dei vinti sul campo di battaglia, come dimostra il filmato dei quattro «nostri» ragazzi, e insieme ad aiutare la preparazione di nuove guerre. Ne stanno preparando almeno altre due, più feroci dell'Iraq, dell'Afghanistan e della Libia messe assieme. Ecco perché i quattro giovani marine eroicamente impegnati a dileggiare i corpi di talebani morti, non «pisciano fuori del vaso» - è la frase idiomatica che equivale a dire «sbagliano obiettivo» o «non colgono il centro». Quell'immagine atroce è una fotocopia sbiadita della ferocia e dell'attualità della guerra e dei suoi colpevoli. Resta da chiedersi, che democrazia sia quella statunitense - mentre l'Italia nemmeno ha preso posizione sull'accaduto pur sostenendo in armi quel conflitto - che per esistere ha bisogno di guerre e di vittime. E di criminali.

Haiti, un disastro che continua - Wooldy Edson Loudor*

A due anni dal terremoto che ha devastato Haiti il 12 gennaio 2010, oltre a piangere la morte di tanti loro cari, giovedì diversi gruppi della società haitiana, specie la gente rimasta senza casa, hanno manifestato il loro scontento e la loro rabbia per le condizioni di vita a cui sono costretti e per lo stato delle cose nel paese. **Il governo: promesse...** A inizio 2012 il governo haitiano del presidente Michel Martelly e del premier Gary Conille ha presentato un'agenda fitta di attività per ricordare degnamente il secondo anniversario del sisma che costò la vita a più di 250 mila persone. Celebrazioni, cerimonie, inaugurazioni di monumenti, annunci di nuovi progetti... Ha ribadito anche molte altre promesse per risolvere i principali problemi sociali ed economici, politici e ambientali del paese, quali le disuguaglianze, la mancanza di case, la disoccupazione, il conflitto fra il potere esecutivo e legislativo, la controversa presenza della missione Onu (la Minustah) avvertita dalla maggioranza degli haitiani più che come una forza di stabilizzazione come una forza di occupazione. Insieme con la Ue, le autorità haitiane hanno presentato il 10 gennaio un nuovo progetto di risistemamento degli sfollati. Progetto che consisteva nella ricostruzione di 11 mila case distrutte o danneggiate nel terremoto. Il 9 gennaio il governo haitiano aveva presentato in parlamento una serie di misure per rilanciare l'economia nel corso dell'anno, favorire la crescita e ridurre la disoccupazione e l'analfabetismo, accelerare la produzione nazionale, facilitare l'accesso alle tecnologie e all'istruzione, investire nelle campagne, proteggere l'ambiente, consolidare le istituzioni, promuovere il turismo... **L'Onu: bilancio positivo...** Dalla fine del 2011 diverse agenzie dell'Onu, organismi internazionali, ong e altre istituzioni della «comunità internazionale» hanno presentato un bilancio fondamentalmente positivo e ottimista delle azioni intraprese e della situazione di Haiti. Per l'Onu il 2011 è stato un anno di transizione: elezioni di un nuovo presidente e passaggio dalla fase dell'assistenza umanitaria a quella degli aiuti allo sviluppo. Il Pnud (Programma Onu per lo sviluppo) ha affermato che le Nazioni unite e i suoi soci in Haiti hanno portato alla creazione di più di 300 mila posti di lavoro. Da parte sua la Unicef (Programma Onu per l'infanzia) parla di «piccole vittorie». Ad esempio afferma che il sistema educativo è riuscito a migliorare l'accesso all'istruzione di 700 mila bambini e ad ampliare i servizi di protezione rispetto ai «bambini perduti». Sulla situazione degli sfollati, il coordinatore umanitario dell'Onu a Haiti, Nigel Fisher, ha affermato che «la risposta umanitaria è stata un successo»: 100 mila alloggi temporanei costruiti e 21 mila case ricostruite o riparate; il numero degli sfollati da 1.5 milioni a poco più di mezzo milione. **Le ong: vacche magre...** Per molte ong internazionali il 2011 è stato invece un anno di vacche

magre. Fondi tagliati, attività umanitarie ridotte o abbandonate. Soprattutto il settore della sanità ha sofferto il taglio di fondi, mentre l'epidemia di colera è costata più di 6900 morti. **La società haitiana: rabbia...** Né le promesse del governo né il bilancio ottimista dell'Onu hanno potuto convincere la società haitiana che le cose stanno andando bene (e meglio) a Haiti. La realtà «parla da sola», «le migliaia di milioni di dollari promessi arrivano con il contagocce», afferma una nota dei gesuiti a Haiti, «la situazione umanitaria non è affatto buona e non si può definirla un successo», «la dignità delle persone non è rispettata», «il processo di ricostruzione è fallito», la Cirh (Commissione ad interim per la ricostruzione di Haiti) diretta dall'ex-presidente Usa Bill Clinton, è stata «mal concepita e poco efficace» e costituisce, secondo l'Haiti Support Group, una struttura «destinata ad aiutare non Haiti e gli haitiani ma i donatori a cui consente di canalizzare i fondi e i contratti per i progetti delle multinazionali e delle ong», progetti che «emanano dalle istituzioni che dominano Haiti da sempre: Banca mondiale, Bid, Onu, Usaid e paesi donatori». Per questo il secondo anniversario del terremoto, giovedì, quest'anno ha assunto una caratteristica diversa: è passato dal lutto alla rabbia e alla protesta. **del Sjr Lac (Servizio gesuita per i rifugiati in America latina e Caraibi)*

La Stampa – 14.1.12

Penalizzati dai ritardi – Mario Deaglio

È ben possibile che gli esperti di Standard&Poor's siano arrivati ieri mattina all'aeroporto romano di Fiumicino e abbiano avuto molta difficoltà a trovare un taxi nel giorno della «rivolta» dei tassisti. Il giudizio negativo di Standard&Poor's appare pesantemente politico, nel senso che suona come una dichiarazione di aperta sfiducia non tanto nelle cifre inoppugnabili - della manovra, ma nella capacità del governo Monti di realizzare il suo programma. Un giudizio ancor più grave perché pronunciato il giorno dopo l'aperto appoggio del cancelliere tedesco. Se però ce ne fosse stato bisogno, la «rivolta» dei tassisti di ieri ha rappresentato un chiaro esempio dei problemi strutturali del Paese e della difficoltà di risolverli. Per rendersene conto, si può far riferimento a una coraggiosa intervista mandata in onda mercoledì sera dal telegiornale TV7 di Enrico Mentana: un tassista di Bologna - che ci ha pure «messo la faccia», evitando quei filtri che sfocano le immagini fino a renderle irriconoscibili ma anzi puntando molto chiaramente lo sguardo verso la telecamera - ha affermato di dichiarare al fisco il 40 per cento in meno delle proprie entrate effettive. E ha sostenuto che la grande maggioranza dei suoi colleghi deve fare altrettanto se vuole arrivare alla fine del mese con un reddito decente. Il tassista in questione non è sicuramente ricco, fa turni di dodici ore per un incasso incerto che non dipende tanto dalla sua diligenza o abilità ma da fattori esterni come la congiuntura e magari la fortuna di incrociare i clienti giusti. Nella posizione del tassista probabilmente si trova gran parte dell'artigianato e del piccolo commercio, all'incirca 3-4 milioni di lavoratori: sui loro redditi effettivi, governi di ogni colore hanno, pressoché da sempre, chiuso bonariamente un occhio. In passato le cose possono essere state differenti ma oggi la loro è un'«evasione difensiva», ossia messa in atto per sostenere un tenore di vita e un piano di vita che sentono, talora drammaticamente, sfuggire tra le mani. Il fatto è che l'Italia non può andare avanti così: siamo di fronte una questione di aritmetica assai prima che a una questione di etica. Il problema sorge perché la finanza internazionale che dà il voto - come ha fatto duramente ieri sera - all'«allievo Italia» e dalla quale l'Italia dipende per rifinanziare, settimana dopo settimana, il suo debito pubblico si è fatta molto più severa nell'ultimo anno: se non cambia meccanismi sociali, come quelli legati all'«evasione difensiva», l'Italia non troverà più chi le presti, a un tasso di interesse accettabile, le risorse finanziarie che le servono per far quadrare i conti. Ecco allora da un lato i tagli ai servizi pubblici, a cominciare da quelli locali, inaugurati dal passato governo e dall'altro la nuova posizione in cui si trovano gli evasori: il tassista, il negoziante, l'artigiano sono costretti a cercare a pagamento nel settore privato quelle prestazioni che potrebbero ottenere gratuitamente dal settore pubblico se pagassero pienamente le tasse. E lo stesso devono fare, se lo possono, i cittadini che le tasse comunque le pagano. L'evasione si morde la coda e il Paese resta fermo, inefficiente e insoddisfatto. Da questo brutto pasticcio non si esce certo in poche settimane e non bastano le tradizionali trattative tra il governo di turno e i rappresentanti delle categorie interessate. Ancor più delle privatizzazioni sono necessarie due azioni parallele di lungo periodo: la riduzione, a parità di qualità, del costo sostenuto dalle amministrazioni per fornire i servizi pubblici che non può comportare il loro ridisegno - e il recupero non punitivo dell'evasione «difensiva». Servizi che costano meno e minore evasione potranno, a lungo andare portare a una tassazione più bassa. Il recupero dell'evasione «difensiva» deve passare attraverso il riconoscimento che un'intera generazione di tassisti, edicolanti, negozianti ha acquistato, spesso parzialmente «in nero», la licenza che è alla base della loro attività. Si potrebbe riconoscere a questa licenza il carattere di bene produttivo, accettare la documentazione del prezzo complessivo pagato e concederne l'ammortamento anticipato, il che ridurrebbe per anni il carico fiscale nominale di questi lavoratori autonomi; in cambio, naturalmente, una revisione realistica delle loro dichiarazioni dei redditi e la riformulazione delle loro attività professionali. In un mondo che cambia molto rapidamente, mantenere per l'esercizio di attività di artigianato e piccolo commercio le regole di cinquanta, o anche solo vent'anni fa significherebbe condannare l'Italia a una sorta di Medioevo tecnologico e sociale. Ben diverso dovrebbe essere l'atteggiamento nei confronti dell'evasione «offensiva» o «d'assalto», ossia dell'operato di chi evade non per conservare ciò che vede minacciato ma per aumentare reddito e ricchezza. Per questi evasori, le cui cifre sono nettamente superiori e i cui strumenti sono assai più sofisticati, non ci può che essere un'azione di contrasto totale; anche con i «blitz» dell'Agenzia delle Entrate.

Premiato l'egoismo – Stefano Lepri

Proprio quando sembrava di intravedere segni di sollievo per l'area dell'euro, Standard& Poor's assesta una nuova mazzata. Ma prima di ridire delle agenzie di rating tutto il male che si meritano, riflettiamo su quanto resta fragile la nostra unione monetaria. Ieri mattina, la nuova asta dei titoli di Stato italiani era andata così così, non bene come la precedente: il nostro Paese ancora stenta a recuperare la fiducia, forse anche a causa di ciò che avviene nelle sue aule parlamentari. Ieri pomeriggio, poco dopo le prime voci sulla probabile perdita della «tripla A» per Francia ed

Austria, e su ulteriori declassamenti per Italia e Spagna, si sono interrotte le trattative per ristrutturare il debito della Grecia: una vicenda che si trascina troppo a lungo in una sequela di errori, tra discordie di istituzioni e furbizie di banchieri. In qualche caso, i verdetto delle agenzie di rating ormai vengono ignorati dai mercati. Il declassamento degli Usa, deciso dalla stessa Standard & Poor's il 5 agosto, non ha inciso sui tassi del debito pubblico americano. Tutta questa severità contro gli Stati sovrani si rivela sempre più come un tentativo di farsi perdonare anni di colpevole indulgenza, anzi di complicità, verso le emissioni di titoli «tossici»; in Italia, basti ricordare che le tre agenzie si sono accorte del dissesto Parmalat quando ormai se ne discuteva nei bar. La mossa multipla di ieri è solo l'effetto ritardato del deludente vertice europeo di dicembre; era attesa, tanto che i suoi danni almeno per ora restano limitati. Nelle ultime settimane, nulla è cambiato in peggio nella situazione italiana; forse troppo poco è cambiato, però nella direzione del meglio. Certo, in una fase come questa i ritardi possono far sospettare ancor più che negligenza. Somme enormi sono in gioco per scommesse sulle tendenze dei mercati. Ma finora non abbiamo mai avuto «pentiti» in grado di svelare malversazioni. Invano il governo di Parigi ha ripetuto nelle settimane scorse che i dati economici francesi sono molto migliori di quelli della Gran Bretagna la cui «AAA» resiste indisturbata. E' vero. Ma la Francia soffre perché l'Europa non riesce a decidere, e non decide perché non si sa chi debba farlo, grazie anche alla tenacia con cui la Francia rifiuta di cedere anche briciole di una sovranità nazionale ormai incapace di contrastare le ondate di piena dei mercati finanziari. La conseguenza vera è che diventa più costoso irrobustire l'Efsf, il fondo europeo di salvataggio, perché perderà anch'esso la tripla A. Una responsabilità maggiore si abbatte sulla Germania: come previsto, il rifiuto di più consistenti mosse di solidarietà finora rischia di far sì che il prezzo per i tedeschi diventi assai più alto dopo. Tutte le soluzioni tecniche fin qui proposte sono state bocciate da Berlino. Ma solo provando ai mercati che si è davvero disposti a pagare un prezzo per salvare l'euro si può calmarli, e quindi minimizzare il prezzo. Occorre dunque andare oltre la promessa di un maggior contributo fatta a Mario Monti l'altro giorno a Berlino. Se fosse questione di saldare i debiti altrui, i tedeschi avrebbero tutte le ragioni di rifiutare. Ma si rendano conto che i mercati, così come prima della crisi davano credito a troppo buon mercato ai Paesi spendaccioni, nell'ansia attuale premiano eccessivamente l'egoismo del Paese parsimonioso. Dal prolungarsi della crisi, la Germania risparmia miliardi pagando tassi di interesse eccessivamente bassi. Responsabilità è anche rifiutare i doni eccessivi.

In morte di Minassian/2. Memoria e velocizzazione – Mimmo Càndito

Ho avuto molte telefonate di colleghi (non hanno voluto scrivere nel blog), dopo il post sulla morte di Minas, colleghi de "La Stampa" ma anche colleghi di altri giornali che l'avevano conosciuto nel nostro lavoro di inviati. Alcuni mi dicevano del loro cordoglio, e mi rammentavano storie della vita di Minas, altri invece hanno voluto parlare del rapporto speciale che c'è tra un giornale e chi vi ha lavorato all'interno, magari con un ruolo di qualche rilievo professionale. Quello che ne veniva era la consapevolezza che, a differenza di altri giornali, "La Stampa" è stata sempre qualcosa di più di un posto di lavoro, e che per lungo, lungo, tempo vi si è sviluppato all'interno un sentimento di appartenenza, che aveva una decisa diversità da altre testate; la nostra era, ed è, un'appartenenza che non si è mai affermata "contro" (contro un'altra testata, contro una ideologia, contro una linea editoriale), ma rivendicava una comune identità, che era la condivisione di valori ben chiari: la laicità, la tolleranza, il confronto delle idee, il senso della giustizia sociale, e anche quell'orgoglio – che è tutto "provinciale", di chi non sta in una "capitale" – di far vedere che si può esser grandi anche senza stare nella "città". E sempre "La Stampa", quali che ne fossero i direttori, ha riconosciuto quella identità con la pubblicazione di un ricordo di coloro che vi avevano lavorato. La memoria, oggi, si confronta, e si scontra, con la velocizzazione, che non è soltanto un connotato del tempo elettronico ma è un principio di riferimento che ha una incidenza netta e determinante nei processi della comunicazione. Ciò che si veniva discutendo nelle telefonate con i colleghi è quanto, in quale misura, la memoria sappia resistere alla sfida della velocizzazione. La notizia della morte di Minas è stata pubblicata sulle pagine de "La Stampa", anche se un giorno dopo la pubblicazione del mio precedente post; la memoria, dunque, non era stata affatto cancellata, ma soltanto aveva dovuto cedere ad altre notizie di attualità (anche in ragione del fatto che si è saputo della scomparsa di Minassian con qualche ritardo e, dunque, la pubblicazione della notizia non aveva quella stretta urgenza che guida la selezione delle notizie "del giorno prima"). Quel rinvio di un giorno è stato il tributo che anche "La Stampa" ha dovuto pagare alla forza della velocizzazione, una sorta di risultato mediato tra la pressione della attualità e il valore della notizia. Il giornalismo è sempre un processo di mediazione, tra la forza espressiva della "notizia" e l'incidenza dei "poteri" che determinano la realtà e la sua conoscenza. Questi poteri sono politici, certamente, ed economici, culturali, sociali, e via dicendo; oggi è un potere anche la velocizzazione.

Nel Niger di Al Qaeda la tratta delle donne è il business dei tuareg

Domenico Quirico

Agadez (Niger) - Alassan è un tuareg. Vede nel deserto cose che a me sfuggono, un filo di polvere nell'orizzonte che trema per la calura, pick-up che si muovono nella solitudine in cui i nostri occhi le hanno perdute, la luna che si leva quando il sole è ancora alto e chiaro. Alassan è musulmano, certo, crede in Allah, ma senza impegnarsi; il suo vero Dio è il vento, Adhou, che si leva ogni giorno preciso a metà mattinata e agita le tende con un rumore di vele di nave e niente lo ferma. Ablassan si farà seppellire nel sudario tessuto a maglie larghe perché la sab- Abia vi penetri e lo avvolga in un abbraccio. Ma non vive più nell'immensità delle sabbie, seguendo le vaghe tracce che lasciano a forza di secoli i rari passaggi degli uomini e delle bestie, o nella serie di tavole ciclopiche dell'Air, le sue colate di lava nera. Le «amministrazioni» hanno cambiato la vita di questi eterni raminghi: con le frontiere che hanno incatenato il deserto, e poi le siccità spaventose, nel 1963 e poi nel 1973 e ancora ogni dieci anni, come una maledizione, che fa piangere per la sete, asciuga pozzi millenari, uccide il bestiame e li ricaccia verso il Niger, le terre dei neri, che li considerano parassiti e terroristi e sperano che il deserto, un giorno li inghiotta. Alassan vive ad Agadez, «la città» per i tuareg, sotto il minareto di sabbia, irto di travi, vecchio di cinquecento anni. Ma gli resta una malinconia lontana, un rimpianto di

essere venuto, una tentazione di fuggire: «La città è un recinto». Anche il deserto non gli piace più, ne diffida, gli fa paura. Le piste a Nord verso Tamanrasset e a Est verso il Fezzan libico e l'immenso Ténéré, il deserto dei deserti, dove le dune sono alte tre metri e ti puoi perdere come in un labirinto, ma sono sempre state attraversate da traffici, il sale, l'oro, e poi ribelli, missionari di fedi spesso feroci. **Il secondo Jihad.** Oggi però il deserto sta diventando sporco, losco, inquieto. Ci passano commerci sudici, droga, armi, uomini e donne resi schiavi della miseria e del bisogno; e poi scivolano tra le pietre e la sabbia marabutti di fanatismi nuovi di zecca e implacabili ben più di quelli che propagandava Telli, il marabuttostregone che teneva al collo, amuleto potentissimo, la mano secca del fratello che lui stesso aveva ucciso. Il Sahel, i suoi silenzi inauditi, è la retrovia delle rivoluzioni arabe che sfrigolano laggiù, sul mare, e sembrano ritirate nel fondo di inapprezzabili lontananze. Invece in questa fascia di sabbia e di roccia che va dalla Mauretania al Ciad, tremila chilometri al di là di ogni proporzione umana, sino a spaventose vertigini, al Qaeda prepara il nuovo terreno di lotta, il secondo Jihad. Un altro Afghanistan, stavolta non remoto e inutile tra le montagne dell'Asia centrale; ma a un passo dall'Europa, nelle sabbie gonfie di petrolio, di uranio, d'oro. Non ce ne siamo accorti. Queste sono terre già vietate a noi occidentali, non possiamo più venire qui, gli unici che puoi incontrare sono impegnati nella lotta al terrorismo o sono scortati dai militari. Il sequestro è diventato una industria: con le tariffe. «Tu sei italiano, vali poco – sogghignano soppesandoti con degnazione in un bar di Agadez -. Sono i francesi che rendono molto, al Qaeda li odia e li paga più degli americani». Ad Agadez arrivavano, un tempo, due aerei di turisti la settimana da Parigi per cercare nel deserto una specie di ebbrezza e di brivido della solitudine. Poi, dal 2007, quando divampò l'ultima rivolta dei tuareg e poi con l'irruzione di «Aqmi», al Qaeda del Maghreb, (la chiamano «l'insicurezza» con pudore) più nessuno. All'hotel, nel palazzo che fu costruito in una settimana per accogliere il Garibaldi dei nomadi, Kaossen, venuto a cacciare i francesi mentre l'Europa distratta si suicidava nella Grande guerra, sono l'unico cliente, nel bar il cartello che suggerisce di «non mettere i piedi sui tavoli» predica nel vuoto. Anche le case, i negozi, come fossero morte di una millenaria vecchiaia, come il palazzo di fango secco dove vive il sultano, antico come la città, che ci riceve con gli occhi cisposi. E i suoi dignitari, grassi, accorati, rimpiangono i tempi i cui si riempivano le tasche favorendo le «udienze». **Le reti del terrorismo-mafia.** Al Qaeda, maestra di trasformismi, si è insinuata nella vita del deserto, ne fa parte, si mescola ai suoi traffici, si confonde, eccita le rabbie dei tuareg vittime del colonialismo «interno» dei neri, propone jihad che attraggono genti che vogliono ascoltare. Qui il modello di Bin Laden, una Rete mondiale del terrore, è già dimenticato. Lavora e funziona e prospera un terrorismo-mafia, abilissimo ad allearsi a quelle che già esistono, a usarle per poi convertirle, con intelligenza carnivora, da uomini che vivono dell'uomo. Gli emiri delle «katibe» sahariane sono briganti che gridano la loro fede in dio e intanto reclutano non dei devoti alla guerra santa ma dei complici. E questi complici li cercano tra i tuareg. Per leggere questa mutazione bisogna eludere i controlli militari, salire sulle montagne dell'Air, attendere nella polvere infinita delle piste. E qui, sotto un gigantesco vano di pietra, mentre sulle nostre teste i graniti a strapiombo e minacciosi si intingono ancora di sole, incontriamo «Papà», con i suoi camion. È «un agente di viaggio», ma nei cassoni di questi immensi Mercedes non trasporta terra o derrate, vi getta dentro uomini, porta i loro corpi stremati, le loro inutili speranze. **La via della droga.** «Papà» ha vissuto vent'anni in Libia e ricorda i tempi di Bengasi con occhi lucidi di nostalgia. Un giorno la brusca polizia di Gheddafi arrivò, per arrestarlo. Delle ragioni lui parla malvolentieri: «Sai, quello era un Paese strano, un giorno ti salutavano e quello dopo ti mettevano le manette...». In realtà «Papà» era a capo di una efficiente via della droga, faceva baiocchi e viaggiava con due auto gonfie di guardie del corpo. Lo condannarono a morte, quei despoti bizzosi, lui e altri 44 nigeriani del traffico. C'era scritta la pena sulla sentenza, non la data della condanna: così al mattino arrivano per portare uno dei condannati all'esecuzione e non sapevi quando sarebbe stato il tuo turno. **Soci in affari.** «Papà» era l'ultimo, quando la rivolta contro il Colonnello aprì le porte della prigione, poté tornare ad Agadez. Portare i clandestini dell'Africa nera verso la Libia e l'Europa, prima lo faceva quando tornava in vacanza, per arrotondare. Ora è il suo lavoro, li preleva in Nigeria, Ghana, Senegal, Gambia e li trasferisce in Libia, ottanta per ogni camion, più di due terzi sono donne. «Papà» ha dei soci, sono i poliziotti del Niger e si fanno pagar cari. Quando i camion arrivano ad Agadez, che è l'ultima tappa, versa diecimila franchi CFA a persona e altri duemila quando superano la barriera di uscita. Vuole portarci assolutamente a vedere le case in cui li nasconde in città, con l'orgoglio dell'industriale che mostra la fabbrica che lavora e fa buoni affari. Entriamo, il volto nascosto dal turbante dei tuareg, l'ordine di non parlare: io sono un arabo interessato a controllare la merce. **Nei tuguri dell'attesa.** In un fetore incredibile, dentro buie stanze di fango secco spuntano grandi occhi terrorizzati di ragazze ammucchiate come bestie, tutto il dolore sembra inabissarsi in quegli occhi, nel loro velluto nero e profondo. Fuori nel cortile, dove troneggia una immensa antenna, tra mucchi di rifiuti e rachitici cani famelici, una sudicia «madama» mescola in un pentolone una orrenda brodaglia per sfamare «le candidate all'esodo». I pochi clandestini maschi, unti e lerci, sono in strada, venditori di pubblicazioni oscene rubano loro gli ultimi soldi: «Non lo sanno ma i Libia i neri non valgono niente, sono spazzatura...». «Papà» ricorda con gioia i tempi della guerra in Libia: allora arrivavano gli emissari di Gheddafi, pagavano loro per prendere i clandestini, e li caricavano sui pick up per portarli via. Ne volevano migliaia, sempre di più, perché il Colonnello aveva promesso di seppellire di neri l'Europa: «Così prendevamo i soldi da due parti, dai libici e dai clandestini». Ma la fine della guerra ha portato nuovi problemi: il nuovo regime blocca le partenze, ricaccia indietro i clandestini. «Non lo riveliamo a questi forsennati, in fondo vogliono andare ad ogni costo – si sfoga incagnato -. Tornano a Agadez e vogliono essere rimborsati. Non li faccio incontrare con gli altri che salgono da Sud e così non scoprono la verità. Sono buono io, i soldi non li restituisco, ma pago loro il biglietto con il bus per tornare a casa, sono bravo, no?». **L'ignobile inganno.** Quelli che tornano: in Libia i trafficanti che li caricavano per portarli sulla costa, ora nel deserto della Sirte li fanno scendere, senza acqua, senza cibo, dietro una duna. «Camminate, dall'altra parte c'è un villaggio dove vi attendono altri camion». E partono. Dietro la duna non c'è nulla. Quello di «Papà» è un «business» di poveri, troppe le mazzette da pagare ai poliziotti, a ogni controllo, a ogni frontiera. Al Qaeda si tiene ai margini. Il «business», con cui è diventata ricca, è la droga.

(1. segue)

Londra consegna l'hacker agli Usa – Andrea Malaguti

Londra - Sono le tre del pomeriggio quando Julia O'Dwyer esce dalla Westminster Magistrates Court. Ha i capelli di un rosso fosforescente. È pallida e irrequieta. Come se fosse stata colpita da una colica renale. La giustizia inglese si è appena inchinata di fronte a quella americana, accettando la richiesta di estradizione per suo figlio Richard, studente della Sheffield Hallam University, dopo una battaglia durata un anno. «Sono disgustata. Da queste norme. Dal nostro governo che non le cambia. È così che la Gran Bretagna protegge i suoi cittadini?». Richard è di fianco a lei. Una maglietta grigia con Mickey Mouse che fa un inchino, come se avesse appena diretto un concerto di successo. Sembra uno sberleffo. A 23 anni ha una faccia da George Clooney giovane ed è una specie di geniale fanatico del computer. È per questo che dall'altra parte dell'Oceano rischia cinque anni di galera, per i viaggi che fa con il pc. Il caso è uno di quelli che fotografano le curve complicate di un mondo che cambia a una velocità folle, fuori controllo, causando una serie imbarazzante di danni collaterali. Furto di proprietà intellettuale. È questa l'accusa. «Lo stanno trattando come un porcellino d'India. Con Richard la giustizia americana fa esperimenti che non riesce a fare con i propri cittadini». Anche l'avvocato Ben Cooper è duro. È la prima volta che perde un caso di estradizione. Ma è anche la prima volta che va a sbattere contro gli Stati Uniti d'America. «È ovvio che faremo appello». Dopo essersi iscritto all'Università, Richard si era inventato una sua tv privata, via Internet. L'aveva chiamata Shack. Andava in giro per la rete e saccheggiava film e show di successo statunitensi. Li ritrasmetteva. L'Interpol e Scotland Yard hanno fatto irruzione in casa sua nel novembre 2010. Lui lì per lì non ha capito. «Che ho fatto?». Quelli non hanno risposto, hanno sequestrato la sua roba e se lo sono portato via. Sua madre Julia è svenuta, poi i vicini l'hanno convinta che era una cosa troppo fessa per diventare grave. «Lo sanno tutti che Richard è un bravo ragazzo». L'indulgenza si presenta senza sforzo quando lo sbaglio acquista la seduzione amabile dell'ingenuità. Scotland Yard ha lasciato cadere le accuse. Gli americani no. Hanno chiesto che il ragazzo fosse impacchettato e spedito a casa loro. Ben Cooper in tribunale ha sostenuto che questa storia è surreale. «Richard non immagazzinava i programmi. Li trovava in rete. Esattamente come fa Google. Davvero, nel pieno dell'Università, lo volete sottoporre a questo incubo?». Il giudice Quentin Purdy, con la tecnica spaventosa di un dentista abituato a spopolare gengive, ha detto «sì», scaricando senza scrupoli il giovane suddito di Sua Maestà «avrà un processo giusto» - e trasformandolo nella prima notizia di giornata. Lui, insicuro come un budino sul bordo di un piatto, è uscito dal Tribunale evidentemente angosciato. «Davvero qualcuno può pensare che io meriti la prigione?».

Repubblica – 14.1.12

Il colpo di coda delle tre sorelle – Roberto Petri

Lo schiaffo che da New York arriva sul volto dell'Europa, non rimarrà senza effetti. In primo luogo per i paesi sotto stretta osservazione per il proprio debito pubblico, come l'Italia: dopo manovre per 76 miliardi, una cura Monti che ha portato il sistema pensionistico ad un alto grado di sostenibilità e la conferma del pareggio di bilancio per il 2013, il governo è chiamato a non fermarsi sulla strada delle riforme e della crescita. E su questo aspetto, anche Standard&Poor's sembra cogliere il nodo dell'atteggiamento delle forze politiche e sociali. Sarebbe tuttavia limitativo considerare la mossa di S&P, che ha nel proprio capitale colossi finanziari come Capital World Invest (12,23%) e Blackrock (2,46%), e che tra le altre attività può contare nel suo gruppo sulla influente casa editrice McGraw Hill, nel recinto delle cose italiane. L'affondo di S&P su i debiti di nove paesi dell'Unione europea, arriva infatti a poco più di due anni da quell'autunno del 2009 quando le agenzie di rating soffiarono sul fuoco della conclamata crisi greca, aprendo di fatto la battaglia dell'euro. Da quel 22 dicembre del 2009 quando Moody's sentenziò che Portogallo e Grecia rischiavano una "morte lenta", l'Europa ha vissuto uno dei suoi periodi più difficili. Oggi tuttavia la situazione è cambiata: se persino la Merkel può fare i complimenti al Calimero-Italia, se la Spagna e il Portogallo hanno messo in atto manovre dolorose, significa che la strada del risanamento dei conti pubblici in Europa non è una chimera. Certo non si può dire che la mega bocciatura di Standard & Poor's sia fuori luogo, ma sicuramente arriva in modo intempestivo, o "incoerente", come ha detto il Commissario europeo Olli Rehn. Nonostante le difficoltà della trattativa e gli alti bassi quotidiani delle euroburocrazie, la linea è tracciata: l'Europa assumerà entro marzo un nuovo trattato che prevede di tenere i deficit strutturali entro lo 0,5 per cento del Pil e impegna i paesi membri a ridurre di un ventesimo l'anno i propri debiti. Anche il Fondo salva stati, sebbene con tutte le incertezze e i problemi contingenti, è diventato uno strumento destinato a far parte del patrimonio europeo e, come dice il suo statuto, potrà intervenire direttamente sul mercato primario dei titoli di Stato. Senza contare la presenza a Francoforte di Mario Draghi che con abili mosse di politica monetaria ha fatto il possibile per stemperare la tensione sui mercati. La mossa delle agenzie di rating potrebbe essere così un colpo di coda, anche perché a Strasburgo, seguendo le indicazioni del G20 giunte dopo la crisi dei subprime del 2007-2008, c'è una proposta di regolamentazione delle agenzie di rating che prevede, ad esempio, la sospensione dei giudizi nei momenti più critici dei singoli paesi. Forse sarebbe bene che la riforma accelerasse, per far muovere le agenzie in piena trasparenza nel 2012, un anno durante il quale è prevista una vera e propria guerra dei debiti: secondo i dati del Fiscal monitor dell'Fmi quest'anno ci saranno da raccogliere 11,4 trilioni di dollari, dove figurano i 4.710 del debito Usa, i 3.500 del Giappone e i 1.350 miliardi (di euro) europei. Una partita che val bene un rating.

Cgil: la crisi costa 8mila euro a lavoratore. In 500mila in cassa integrazione a zero ore

MILANO - Mezzo milione di lavoratori in cassa Integrazione a zero ore costretti a rinunciare a 8mila euro in meno in busta paga, pari a un taglio complessivo di 3 miliardi e 650 milioni. E' il bilancio degli effetti determinati dalla cassa

integrazione per tutto il 2011 secondo l'elaborazione dei dati Inps da parte dell'osservatorio Cig del dipartimento settori produttivi della Cgil. Complessivamente lo scorso anno sono state registrate poco più di 950 milioni di ore di cig (1,2 miliardi il record registrato nel 2010) per un totale di 3,4 miliardi di ore negli ultimi tre anni di crisi che hanno determinato una riduzione del reddito primario di 48 miliardi di euro, solo in parte coperto dai trasferimenti dell'Inps che hanno di fatto compensato solo il 40%. Sul fronte lavoro, invece, le persone coinvolte a vario titolo dalla percezione di ammortizzatori sociali sono state oltre 4 milioni. "Siamo arrivati ad un punto limite della tenuta del sistema rispetto all'andamento della crisi, come dimostrano le vicende drammatiche alla ribalta in questi primi giorni dell'anno, per tutte Alcoa e Fincantieri", osserva il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere, secondo cui "è determinante ormai dare una strategia industriale al paese e allo stesso tempo garantire risorse certe per gli ammortizzatori sociali, e l'estensione di questi, per fronteggiare un anno che si preannuncia difficilissimo". Lo scorso anno le ore di cassa integrazione sono calate del 20,78% rispetto al 2010, "una flessione - spiega il rapporto - non dovuta ad una ripresa del sistema ma ad un progressivo scivolamento dei lavoratori verso la disoccupazione". Nel dettaglio, scorporando le ore di cassa integrazione tra ordinaria (cigo), straordinaria (cigs) e in deroga (cigd), questi i numeri segnati lo scorso anno: 226.168.922 per la cigo (-33,83%), 411.490.663 per la cigs (-15,81%), 315.847.211 per la cigd (-15,33%). Da rilevare inoltre come il ricorso alla cassa pesi quasi per intero sull'apparato industriale: il 90,79% delle ore di cigs, il 73,70% di cigo e il 40,73% di cigs sono state richieste dal solo settore industria. Dal rapporto Cgil emerge che al primo posto per ore di cig autorizzate c'è la Lombardia con 210.588.344 ore che corrispondono a 101.244 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il Piemonte con 146.920.290 ore per 70.635 lavoratori e il Veneto con 86.856.594 ore di cig autorizzate per 41.758 Lavoratori. Nelle regioni del centro c'è in testa il Lazio con 67.284.998 ore che coinvolgono 32.349 lavoratori, mentre per il mezzogiorno è la Campania la regione dove si segna il maggiore ricorso alla cig con 61.167.424 ore per 29.407 lavoratori.

"Vi racconto la mafia al Nord". Il pentito parla a volto scoperto – Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA - I capelli sono ormai di un biondiccio brizzolato segnato dal tempo, il volto è solcato dalle rughe. Ma lo sguardo è sereno. E' tranquillo Rocco Varacalli, come tutti quelli che hanno deciso di metterci la faccia. Per la sua prima volta davanti alle telecamere, il super pentito della 'ndrangheta ha scelto "Presenza diretta" il programma di Riccardo Iacona, che domani (in prima serata su Rai 3) dedicherà un'intera puntata alle infiltrazioni mafiose in Piemonte e Liguria. Un'inchiesta firmata da Domenico Iannacone e Danilo Procaccianti che spiegherà il complesso sistema di relazioni della criminalità organizzata calabrese al nord. Varacalli in questo senso diventa una sorta di io narrante nei meandri dell'indagine "Minotauro" della Dda di Torino. L'operazione scattò all'alba dell'8 giugno scorso. Le strade della provincia e della città piemontese furono invase da un migliaio di carabinieri, una cosa mai vista da quelle parti. A fine giornata si contarono 142 ordini di custodia cautelare in carcere. Furono arrestati boss e picciotti di almeno 9 "Locali" dei clan (la cellula base delle cosche). Il procuratore Gian Carlo Caselli parlò di "inchiesta importantissima, fondamentale per la lotta contro le 'ndrine". Rocco Varacalli è il collaboratore di giustizia chiave di quella e di altre indagini. Dal giorno del suo pentimento (nel 2004) ad oggi, ha consentito di svelare i business del traffico di droga, del gioco d'azzardo, delle estorsioni e, soprattutto, le infiltrazioni negli appalti pubblici. Un gioco velenoso di relazioni "pericolose", con imprenditoria e politica in primo piano. "Minotauro" sarà un vero e proprio terremoto. Il pentito fa oltre 450 nomi. Sono quelli degli uomini della 'ndrangheta e dei colletti bianchi conniventi. Varacalli, nella lunga intervista rilasciata a Domenico Iannacone racconta la sua storia. Una delle tante vicende di ragazzini del sud irretiti con la chimera dei soldi facili. A 15 anni parte da Natile di Careri, nella Locride, per andare a Torino a lavorare da muratore con uno zio. Le sue radici restano però piantate nel "triangolo della morte", un fazzoletto di terra della provincia di Reggio Calabria che ospita le case di San Luca, di Africo, di Natile, di Platì. La sua carriera criminale inizia subito nel giro della droga. Un milione e mezzo di lire per tenere nascosta in casa mezzo chilo di eroina per una settimana, e non è neppure maggiorenne. Soldi, tanti soldi. Rocco, negli anni successivi, arriverà a guadagnare fino a 100 milioni al mese. Il lavoro di corriere e piazzista dello stupefacente è redditizio. E di Rocco si fidano tutti, "perché è un ragazzo serio". Non ha macchia e non è un infame, e per i clan questo basta. Da qui l'affiliazione, "fatta alla presenza di Salvatore Giugno", capo Locale di Natile e sindaco del paese per 15 anni. Gli affari vanno bene e Varacalli inizia la sua scalata nella 'ndrangheta, fino a diventare "sgarrista". Il contante è tanto e va riciclato, reinvestito. Nel più classico dei modi, con un'impresa di costruzione e di movimento terra. In altri termini appalti pubblici, e quindi rapporti con la politica. Procaccianti vola in Liguria a raccontare la storia di un magnate delle bonifiche, Gino Mamone. Calabrese e indiscusso monopolista del settore con rapporti chiacchierati. Tornando al Piemonte "Presenza diretta" grazie a Varacalli raccontata come è nato il centro commerciale "Le Grù" di Grugliasco "lo abbiamo costruito noi", dice il collaboratore. Nel '93 venne inaugurato da Silvio Berlusconi che era uno dei soci "e noi eravamo tutti presenti alla cerimonia, ci stringeva la mano". Un "lavoretto" da decine e decine di milioni di euro. Ne verranno tanti altri anche dopo. "La 'ndrangheta ha bisogno della politica e i politici hanno bisogno della 'ndrangheta. Il patto si fa prima: a loro i voti a noi i cantieri". I clan c'erano nel '93 e ci sono stati anche dopo. Alle primarie del Pd di Torino per la scelta candidato sindaco ad esempio, i boss chiesero voti per sostenere Piero Fassino. Iannacone ricostruisce anche quel periodo intervistando Mimmo Lucà, parlamentare del Pd, che i calabresi li conosceva da un decennio. Il collaboratore spiega poi anche le ragioni della scelta di parlare in pubblico: "La gente deve sapere cosa è la 'ndrangheta". Parla a volto scoperto, compiendo una scelta importante. Da qualche tempo non è più nel programma di protezione, ora fa l'allevatore. Ma non ha paura: "Possono farmi del male certo, ma non ho nulla di cui vergognarmi. Ho detto la verità, solo la verità. E anche loro lo sanno". Non teme neppure la solitudine Rocco Varacalli, quando si pentì la famiglia lo ripudiò: "Mio fratello era vestito di nero e si fece crescere la barba, quando gli chiedevano il motivo del lutto in famiglia diceva che gli era morto un fratello, forse pure la messa in chiesa mi hanno fatto dire". Si vergognavano di lui. Rocco Varacalli invece è determinato: "Ho detto solo la verità, ed è giusto così. È giusto che ci metta la faccia perché non sono io a dovermi vergognare".

I perché di uno schiaffo - Massimo Gaggi

L'abbassamento di due punti del rating dell'Italia è di certo un duro colpo per il governo Monti che ha ereditato una situazione difficilissima, ha adottato misure correttive assai penose per i cittadini ma apprezzate in Europa, e che da oggi si ritrova a dover percorrere un sentiero ancora più stretto e pieno di insidie. Ma se la decisione annunciata ieri sera da Standard & Poor's è una bocciatura dell'Italia - pur con un apprezzamento per l'azione del governo Monti, mitigato però dal timore che le sue riforme, definite ambiziose, vengano frenate da un'opposizione politica -, il «declassamento di massa» è una dichiarazione di sfiducia nell'euro. Dunque un giudizio con una larga componente politico-istituzionale da parte di un'agenzia di rating americana: cioè di un Paese da sempre scettico sul destino della moneta unica, che negli eventi degli ultimi mesi ha trovato la conferma della fondatezza dei suoi dubbi. Reagire prendendosi con gli Usa o invocando compartimenti stagni, con l'Europa giudicata da organismi di valutazione europei, non avrebbe, però, senso: tra l'altro le strutture di analisi di queste agenzie sono ormai globalizzate e al «downgrading politico» non sono sfuggiti nemmeno gli Stati Uniti che ne hanno subito uno sei mesi fa motivato con la caotica gestione del debito pubblico da parte del Congresso. Washington, poi, ha già ricevuto più di un avvertimento: presto arriverà un'altra bocciatura, con motivazioni analoghe. Il nodo vero è che questi giudizi, che dovrebbero servire a mettere in allarme gli investitori segnalando loro rischi che non hanno ancora percepito (adeguando di conseguenza i relativi rendimenti), in realtà arrivano quando quelle preoccupazioni sono ormai ampiamente diffuse nei mercati che hanno già eseguito le loro correzioni: un intervento prociclico, che rischia di portare a un eccessivo squilibrio della reazione di mercati fin troppo reattivi, coi nervi messi a dura prova da quattro anni di crisi durante i quali ha quasi sempre piovuto sul bagnato. Negli Stati Uniti e anche in Europa sono stati fatti vari tentativi di ridurre l'impatto di questi giudizi negativi. Ad agosto, dopo il downgrading Usa, il Tesoro americano autorizzò le banche locali a continuare a sottoscrivere titoli del governo federale senza effettuare gli accantonamenti di bilancio richiesti quando c'è un aumento del rischio. E le norme sui mercati finanziari varate a Washington l'anno scorso riducono per molte emissioni di bond l'obbligo di essere corredate dai giudizi di una pluralità di agenzie. È, inoltre, aumentata l'attenzione sui conflitti d'interesse che possono condizionare questi organismi. Ma alla fine, trattandosi di società private, la soluzione verrà solo dall'allargamento della platea degli operatori, superando l'oligopolio S&P-Moody's-Fitch. È il caso delle nuove agenzie che stanno emergendo in America e anche di quella cinese che, peraltro, Francia e Italia le aveva già declassate a dicembre. Insomma dobbiamo abituarci - opinione pubblica e mercati - ad avere reazioni meno «accaldate» cogliendo, al tempo stesso, il messaggio, non nuovo, che esce rafforzato dal giudizio di Standard & Poor's: quella europea è una crisi profonda che non ha soluzioni facili. Il percorso da compiere è lungo e pieno di insidie. Decise le manovre necessarie per disinnescare i meccanismi della crescita del debito pubblico, ora l'enfasi va posta sullo sviluppo delle economie dell'Unione e su una maggiore solidarietà tra le varie capitali per rafforzare l'euro con un'unità d'intenti almeno sulle politiche fiscali, di bilancio e del lavoro. Certo, anche se accompagnata dalle «bocciature» di parecchi altri Paesi, dalla Francia all'Austria, dalla Spagna al Portogallo, il passo indietro di due caselle dell'Italia, che la porta al livello di Paesi come il Perù, non è di certo incoraggiante per il nostro governo. Ma questo declassamento non può cancellare la consapevolezza che il Paese sta finalmente tentando di imboccare la direzione giusta. Un dato che, oltre che dalle istituzioni e dai partner europei, viene riconosciuto anche dai mercati che col positivo andamento delle aste dei titoli del Tesoro, soprattutto a breve termine, dimostrano di avere una certa fiducia sulla stabilizzazione della situazione italiana, almeno nei prossimi 12-18 mesi. Ma è difficile andare oltre questa scadenza nelle previsioni, le nuvole all'orizzonte sono ancora troppo fitte: alle incertezze di un quadro politico caratterizzato da una tregua che potrebbe non durare a lungo, si aggiungono quelle che derivano dalla stagnazione. Per questo da oggi diventano ancora più importanti le politiche per la crescita che Monti, varata la manovra fiscale, ha messo al centro del suo programma. Per rendere gestibile il debito pubblico e farlo diminuire rispetto al Pil il governo ha bisogno di far crescere le attività produttive, evitando, al tempo stesso, impennate dei tassi. Qui, purtroppo, la mossa di S&P, che arriva proprio quando si vedeva qualche spiraglio di luce, non aiuta: già ieri sera a Wall Street alcuni analisti invitavano gli investitori a cautelarsi rispetto a rischi crescenti di «monetizzazione» del debito pubblico dei Paesi europei.

Europa – 14.1.12

La Mela e il Dragone - Romeo Orlandi

Quando avvengono saccheggi nei negozi nel terzo mondo la mente corre subito all'assalto ai forni per accaparrarsi la razione di pane. Nell'ex Unione Sovietica, le lunghe file fuori dai negozi erano invece spiegate con la penuria dell'offerta e con l'arretratezza della distribuzione. Ma quando la folla assedia il negozio dell'Apple a Pechino per acquistare l'ultima versione del suo iPhone – il 4S – allora vuol dire che la Cina non è più socialista. Oppure che le vecchie categorie per analizzare la Cina non sono più adeguate. Un iPhone non è un genere di prima necessità. Eppure per averlo migliaia di persone si sono messe in fila per ore dalla notte, sfidando il rigore dell'inverno pechinese. Molti di loro erano studenti, figli unici del progresso del paese, simboli di un'epoca che ha conosciuto solo successi e miglioramenti. Insieme a loro erano in attesa gli esclusi, i lavoratori migranti che per 100 renminbi (10 euro) hanno affrontato i disagi per acquistare l'iPhone per conto di bagarini spregiudicati. Quando l'Apple ha comunicato che il suo negozio non avrebbe aperto la rabbia è montata. La tensione è sfociata in scontri con la polizia, chiusura a tempo indeterminato dei negozi a Pechino e Shanghai, proteste e lanci di uova contro le vetrine. L'isteria per l'Apple è un fenomeno nuovo e complesso, che valica le tradizionali analisi di mercato. L'azienda di Cupertino produce e vende in Cina a ritmi crescenti, ma ancora non giganteschi. Nel 2011 deteneva soltanto il 10 per cento del mercato, mentre il

Dragone vale per l'Apple soltanto il 12 per cento del totale delle vendite. Gli Stati Uniti, con una popolazione quattro volte inferiore a quella cinese, detengono il 39 per cento del totale. Esiste dunque una miscela di motivazioni per questo improvviso showdown. Lo status symbol di un oggetto pregiato è tra le più importanti. Avere un iPhone è comodo, alla moda, invidiabile e segno di distinzione. Fa uscire dall'omologazione, è un oggetto cool and cult per i giovani. La sua domanda certifica un'alta disposizione al consumo che non è associata a un paese di medio reddito. La Cina è già il secondo mercato al mondo per gli oggetti di lusso. Il paese da tempo ha prodotto un numero impressionante di nuovi ricchi ed un'inedita classe media che aspira a migliori condizioni di vita, raggiungendole. L'iPhone appartiene a queste ambizioni, come l'automobile e la casa. Senza sorprese, la Cina è diventata il paese dove si vendono più automobili e si costruiscono più case. Se dunque è vero che i cinesi, come tutti, rincorrono qualità e consumi, sarebbe superficiale concludere che si siano "occidentalizzati". La Cina non è più indigente, non registra malattie endemiche, non mangia soltanto riso, ma non per questo ha perso i suoi caratteri fondanti. Al contrario, è proprio l'affermazione economica ad aver rafforzato il suo orgoglio nazionale, intriso di storia e di cultura. È la consapevolezza di essere un paese peculiare ad aver facilitato l'innesto di altri costumi sul suo tessuto sociale. Non si tradisce un percorso millenario, e pervicacemente difeso, soltanto per un iPhone o un hamburger. Tentare di convertire la Cina sarebbe un'operazione inutile. È meglio vendere i propri prodotti senza investire sull'anima del suo popolo. Apple e McDonald's, con i loro successi, lo hanno capito da tempo.

Una bomba nel cuore della Ue - Raffaella Cascioli

Un'ipoteca sui tempi e sui risultati della risposta comune che i paesi europei stanno mettendo a punto di fronte alla crisi dei debiti sovrani è arrivata ieri da oltreoceano. Standard & Poor's ha deciso un'ondata di declassamenti che investono direttamente i debiti sovrani del vecchio continente. Se solo Lussemburgo, Germania e Olanda conservano la tripla A, il declassamento della Francia e dell'Italia, così come della Spagna, pregiudica il fondo Salvastati, allontana il nuovo trattato ed è una spada di Damocle sulla crescita. La scommessa peggiore però è sul destino dell'euro di cui un'Italia che finisce in serie B è, pur non volendo, una spina nel fianco. Come si ricorderà, già a inizio dicembre l'agenzia Usa aveva messo sotto credit watch con implicazioni negative ben 15 nazioni dell'Eurozona, ma la decisione per l'Italia arriva proprio mentre il Tesoro stava iniziando a mettere a segno aste di titoli di stato con rendimenti in forte calo: dopo il dimezzamento dei tassi all'asta Bot di giovedì, ieri è stata la volta dei Btp triennali il cui rendimento è sceso a 4,83%. Il declassamento renderà più difficile reperire capitali sui mercati proprio in un anno in cui l'Italia dovrebbe collocare titoli per 420 miliardi di euro. La decisione, annunciata nella serata di ieri ma trapelata nel pomeriggio, ha fatto scivolare l'euro nel cambio sul dollaro al livello più basso degli ultimi tempi e ha provocato immediate ripercussioni sulle principali borse europee e sugli spread tra i titoli di stato tedeschi e quelli dell'intera eurozona. La notizia scoppia come una bomba nel bel mezzo delle trattative per la messa a punto del testo del trattato europeo sul fiscal compact, da cui si è autoesclusa la Gran Bretagna (peraltro non toccata dal downgrading, ndr), e per il rafforzamento del fondosalvastati. Viene così da oltreoceano l'ostacolo maggiore al coordinamento delle politiche comunitarie nei confronti della crisi e, paradossalmente ma non troppo, il mega-declassamento finisce per dare una mano proprio alla Gran Bretagna, che si è chiamata fuori dall'accordo dell'Immacolata. Ne spezza l'isolamento, la rimette in gioco. Soprattutto in un momento in cui Sarkozy, a 100 giorni dalle elezioni, perde un "tesoro nazionale". Quel merito di credito che finora ha consentito a Parigi di approvvigionarsi senza pensieri sui mercati. Una decisione che arriva proprio mentre Parigi si appresta a collocare quest'anno ben 178 miliardi di euro di titoli di stato ed è il secondo contribuente del fondo salvastati. Non è un caso che ieri Alain Minc, consigliere del presidente Sarkozy, abbia sottolineato che «fare una cosa così la settimana in cui i mercati europei si normalizzano, come ha fatto notare Draghi, significa che non abbiamo più a che fare con dei pompieri piromani, ma con persone dai comportamenti perversi». A ventiquattrore dall'appello del presidente della Bce Mario Draghi, che giovedì nella conferenza stampa di inizio anno ha sollecitato una chiara stesura del fiscal compact e l'urgente operatività del fondo salva-stati, la notizia rischia ora di inceppare il delicato equilibrio e soprattutto l'euromeccanismo messo in piedi per arginare il propagarsi della crisi sul debito. Ma non è tutto visto che, secondo gli analisti, un taglio del rating dei paesi dell'Eurozona assesterrebbe un colpo senza precedenti non solo alle prospettive di ripresa economica europea ma anche alla possibilità di rendere operative, per tutti e 26 gli stati pronti a sottoscrivere il nuovo trattato, le nuove regole di rigore. Il declassamento di Standard & Poor's, arriva poi a una settimana dall'annunciato triangolare a Roma tra Francia, Germania e Italia e a due dal Consiglio europeo del 30 dicembre a Bruxelles, quando i 26 capi di stato e di governo dovranno trovare l'accordo sul testo del nuovo trattato in vista della firma il primo marzo.

L'Espresso – 14.1.12

Forza Monti: sennò torna B. – Luigi Zingales

Dall'irlandese Cowen allo spagnolo Zapatero, dal portoghese Sócrates, al greco Papandreu, per finire a Berlusconi, la crisi del debito sovrano sta falciando i capi dei governi dei paesi coinvolti. Poco importa se di destra o di sinistra, chi governa quando arriva la crisi ne paga le conseguenze. Uno studio empirico presentato lo scorso fine settimana ai meeting dell'American Economic Association ci dice che queste conseguenze erano facilmente prevedibili. Contrariamente all'opinione prevalente, le crisi finanziarie sono frequenti. Nel periodo 1975-2010 nei 70 principali paesi al mondo ci sono state 448 crisi bancarie e 488 crisi del debito: in media ogni paese ha una crisi bancaria ogni sei anni e una crisi del debito ogni sette. Gli autori sono stati in grado di isolare alcune interessanti regolarità sulle conseguenze politiche delle varie crisi. Dopo una generica crisi finanziaria, il partito di maggioranza perde in media il 6 per cento dei consensi. A questa perdita si associa in genere una frammentazione del voto, sia nella coalizione di maggioranza sia in quella di minoranza, che rende i governi meno stabili e le riforme più difficili. In questo terremoto elettorale post crisi a perdere sono solitamente i partiti di centro, mentre guadagnano gli estremisti, sia di destra sia di sinistra. Questa

radicalizzazione della politica, che vediamo sia negli Stati Uniti sia in Italia, rende più difficile qualsiasi riforma, proprio nel momento in cui un paese ha il maggior bisogno di riforme. Ma l'effetto è molto diverso a seconda del tipo di crisi. Dopo le crisi bancarie ad aumentare è l'estremismo di destra, mentre dopo le crisi debitorie a guadagnare consensi è la sinistra radicale. Il motivo è molto semplice. Le crisi bancarie tendono a concludersi con una nazionalizzazione delle banche. La reazione a questo interventismo fa aumentare consensi alla destra. Per contro, le crisi debitorie creano una forte domanda di remissione (almeno parziale) dei debiti, che trova maggiori consensi a sinistra. Molte delle crisi debitorie analizzate dagli autori, però, sono crisi di debito privato, come quello dei mutui americani e spagnoli, non del debito pubblico. Un'insolvenza del pubblico è più assimilabile a un'esplosione dell'inflazione, perché entrambe implicano un esproprio forzoso di parte della ricchezza dei creditori. Storicamente l'effetto politico di una crisi inflazionistica è un forte aumento dei voti dell'estrema destra, come successe nella Germania di Weimar dopo l'iperinflazione degli anni Venti. Se così è, qual è la lezione per l'Italia d'oggi? Innanzitutto che la speranza che il governo Monti possa portare a termine riforme radicali è forse eccessiva. Nonostante la buona volontà, la radicalizzazione dell'elettorato e del parlamento rende qualsiasi riforma estremamente difficile. Questo aiuta a spiegare i problemi incontrati da Monti anche nei più timidi piani di riduzione dei costi. La seconda lezione è che Berlusconi è stato molto furbo. Ha passato la patata bollente a Monti al momento giusto, quando ha capito che la risoluzione della crisi non dipendeva più dall'Italia ma dall'Europa e che i nostri partner europei non avevano la capacità (o peggio la volontà) di risolverla. Monti lo sta scoprendo a sue spese. La sua manovra non è bastata a ridurre lo spread dei nostri titoli pubblici rispetto a quelli tedeschi. Questo rende precaria la posizione del suo governo che ha chiesto al paese enormi sacrifici per salvare l'Italia, ma non è in grado di mantenere la promessa fatta. Nel frattempo il paese, sulla spinta della contrazione fiscale e di quella creditizia, sta entrando in una pesante recessione. Se la crisi del debito dovesse peggiorare, Berlusconi avrebbe gioco facile ad attaccare il governo da destra, scaricando su di esso la responsabilità della crisi. Posizionandosi come partito anti-europeo e anti-euro, sarebbe in grado di attirare il consenso di quanti sognano una svalutazione per far ripartire le esportazioni. Purtroppo la storia ci insegna che questa strategia riporterebbe Berlusconi al potere con una maggioranza schiacciante